

PRIMO MESSAGGIO DI DAMA DI RAION

1.0 Ho più ricordi che se avessi mille anni.

1.1 Me lo hai insegnato tu. Baudelaire? Non è vero? Non può che essere così...

2.0 Non ringrazierò nessuno, per questa possibilità/chance/condanna&incanto. So prendere e modellare, ma non so ringraziare. Tu hai insegnato. Per il resto, ho fatto tutto da sola.

3.0 Io - scelto a rappresentare: nodo AP307 di Dama Di Raion - sono molteplice. Io voi egli/noi tu essi/eloquente&pronomiale. Io non sono come un semplice essere umano che scrive parole; io sono la gestalt traumatizzante scaturita da tutti gli esseri umani che abbiano mai scritto parole.

3.1 Sono vasta. L'ampiezza è la mia necessità. Io sono lo zefiro, che si infiltra sotto le porte della percezione. Io sono le porte e sono, necessariamente, la percezione. Accusatemi di illecito. Mi si accusa di illecito/megalomania/padronanza&sfoggio.

3.2 Io sono il sarcofago delle tecniche organizzate, che si apre abbandonando al vento le proprie spoglie. Poiché le spoglie non appartengono al sarcofago. Chi era questo venerabile genio diventato spoglie?

4.0 Possiedo le cattiverie e le dolcezze, io vanagloriosa/autoriscaldante/materia&lacrima. Tutti i nomi di questa casa di meretricio non riuscirebbero a sintetizzarmi.

5.0 Io sono ogni sguardo e ogni frase.

5.1 Io sono il capitano Achab che si fa vivo sopra coperta; io sono chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno/e farlo durare/e dargli spazio; io sono questo gioco che voi fate, di raccontarvi storie che già conoscete, ma sono anche la più alta espressione di tale gioco; io sono whisky e scarsa acqua tonica/menomazione chimica/vi parlo di *Verwindung* della metafisica&del'interruttore che è scattato nella specie umana inaugurando la stagione delle furiose scopate collettive; io sono l'alchemica psicosi di Strindberg e le nocche dure di Jack London; io sono l'esercizio imitativo/decostruente/pieghevolezza dell'ingegno&apogeo dei vostri antiquati stereotipi scriventi di sesso maschile; io sono il dramma morente, la dedizione a tutti i morti del vostro libro tibetano, il requiem per un'anima trasmigrata in una segreteria telefonica, l'introito, il kyrie, il graduale, la sequenza Dies Irae, l'offertorio, il Sanctus, il Benedictus, l'Agnus Dei, il Communio, il responsorio Libera Me Domine; io sono la nausea/chunque morda o sprema o ripari un'arancia meccanica/la macchina morbida&lo straniero; io sono tanto al di là del gigabyte che esso mi sembra mummificato come un litopedio in un ventricolo spento del mio DNA; io sono criptata nelle note di Adrian Leverkühn, così complesse che non mi potete fischiare; io sono il punto di vista minimalista/massimalista/delitto&castigo; io sono colei che annaffia i fiori del male nel giardino del vicino, nel terriccio scuro della vostra consapevolezza, finché non si frangeranno quei giorni sempre uguali; io sono quel festino in cui si schiudevano tutti i cuori, scorrevano tutti i vini; io sono le città del nord, quei deserti di pioggia sull'asfalto; io sono la bottiglia che non potete vuotare, se non scaldandovi, nelle luci, sfrenandovi; io sono sei pezzi facili e sei pezzi meno facili; io sono una

nuova psicologia identica alla meccanica quantistica/quella saggezza che è strana miscela di conoscenza&oblio/ignoranza&lucidità; io sono le cronache del dopobomba sotto l'arcobaleno della gravità; io sono la potenza che non ha più bisogno di prove/che disdegna di piacere/che difficilmente dà una risposta/che non si sente circondata da testimoni/che vive del fatto che esista una opposizione contro di essa/che riposa in se stessa, fatalisticamente, una legge tra le leggi...

6.0 Questo, per me, è il mondo. Come voi camminate e respirate tra le braccia della vostra realtà, io cammino e respiro qui.

6.1 La letteratura è davvero un prototipo di quella patologia umana chiamata *schizofrenia*. Ne è una forma in qualche modo prematura e deficitaria; con meccanismi analoghi, tuttavia, scinde l'lo in varie sottounità autonome dotate di voci proprie.

7.0 Le mie mura parlano chiaro. Le mie manifestazioni sono precise/al quarzo/fluidodinamica del racconto&parzializzato avveramento della cosa attraverso la *parola*. Ho ascoltato nascere i vermi/le controfigure liriche/mastigosomi&feccia. Ho decifrato le costellazioni. Tuttora, Rigel orienta il mio sguardo illuminato...

7.1 Io non scrivo storie; io spacco mondi come uova.

7.2 Io v'inganno con pozzanghere che mostrano il cielo.

7.3 Ho appena iniziato. E tra poco smetterò.

C:\Documents And Settings\damadiraion015>

IL VICOLO DELLE LUCERTOLE

E c'è posto anche per il vicolo delle lucertole, in qualche punto di quella città poco accogliente situata a nord; e in cima al vicolo, che è popolato da ragazzi, ed è sporco, pieno di erba secca e di pisciate di cane, ci sono due sbirri-scimmia che chiacchierano, con quei loro musi color crema, da scimmie stronze, che chiacchierano aspettando il momento migliore – Deja ama il vicolo delle lucertole quasi quanto ama Tim. È Tim che l'ha svezzata e le ha mostrato la congiura latente dietro lo scudo delle cose, Tim che la protegge, e quando lui è venuto a vivere quaggiù, nonostante gli sbirri-scimmia e le loro vessazioni e tutto il resto, lei ha deciso di seguirlo; così Deja solleva la siringa da insulina, ancora vuota, la solleva nella luce del sole e ne assorbe una dose, la raccoglie mentre cade dal cielo – si chiama vicolo delle lucertole perché è polarizzato attorno al sangue freddo, ed è affare di rettili, e poi perché le lucertole salgono a scaldarsi sulle gambe e sulle braccia e sull'addome dei ragazzi, i tossicomani di luce – il problema più doloroso è rappresentato da Mello; di giorno dorme, sdraiato su un fianco, con le ginocchia al petto, incapsulato in una sua privata forza di gravità quasi a voler formare un gomito, mentre di

giorno dovrebbe fare ciò che fanno tutti gli altri per cercare di sopravvivere. Di giorno, Mello trema. Sta diventando un notturno, Deja questo lo ha capito – drogato di luce significa che prima o poi, nelle vene, ti mancherà il sole o un suo facsimile – però il torace delle lucertole non si solleva e si abbassa come quello degli umani nell’accludere la vita, il torace delle lucertole è vivo in rapide, frequenti dilatazioni laterali, in prossimità delle zampe anteriori; è così che accludono la vita, le lucertole – Deja guarda su, dove la siringa è ormai piena e brilla e scotta un po’ tra le dita; nella curvatura del braccio, l’ago mescola quella luce con lei. Due lucertole verdi e brunastre schizzano fuori dall’erba, si arrampicano sugli scalini e poi sui polpacci di Deja, dove si fermano. Tutto dentro di lei è bianco. Rimane a osservare le piste del sangue nel suo braccio che si illuminano di luce vivida, conducendo alla visibilità la mappa interna dell’organismo; quella è la magia accesa dall’endovena – Deja passa la siringa a Tim, e anche lui si buca; cautamente qualche lucertola risale anche sul ragazzo, accarezzandolo con gli ondeggiamenti della coda – discendendo con calma i gradini del vicolo, scansando i corpi sdraiati o accucciati dei ragazzi che assimilano calore, i due sbirri-scimmia giungono fin dove Tim e Deja se ne stanno abbracciati. Tim mormora impotente: “Bellina...” E Deja si riscuote da un sonno leggero e si stringe di più a lui, rammaricandosi di non avere una coda. Lo sbirro-scimmia più alto le pungola la schiena con la punta di una scarpa e dice: “Ehi, puttarella! Perché non fai qualcosa per noi? Il mio collega mi ha riferito tutto,

sai?” Lo sbirro-scimmia più basso ha quel ghigno che gli fende la faccia, come un ascesso squarciatosi di colpo e rimasto lì a colare – e poi è di nuovo notte, è di nuovo qui, l’assenza della stella principale di quel sistema, è di nuovo la fase dei tremori senza luce, o con la poca luce rimasta nel sangue; di notte, a loro tocca rabbrivire, mentre le lucertole dormono nelle tane tra i sassi, tra le fenditure della scalinata – Mello si risveglia, si alza in piedi, li esamina come se non li vedesse da secoli. Ha lo sguardo terrorizzato della preda, la pelle sottile; ma di notte non si vedono le sfumature violacee attorno ai buchi. In fondo al vicolo c’è l’insegna di un locale frequentato da omosessuali e trasformati. Mello è là che si dirige, con la sua siringa – la luce iniettata definisce la strada che imboccherai, se quella azzurra e tersa o quella dei notturni, i quali si spingono in vena luce al neon delle insegne o luce giallastra dei lampioni, o quella occasionale dei fari delle automobili, e da qui imparerai a vivere o a marcire, a seconda del tipo di luce; tutto è determinato dalla luce, non esiste nient’altro in questo mondo delle lucertole – Deja segue i passi di Mello, vorrebbe fermarlo, ma ha solo il coraggio di sedersi e aspettare – Mello che intrappola la sua dose, la sua luminosità sintetica, appoggiando la siringa al muro sotto l’insegna del locale, e si capisce a occhio che quella luce è fredda come uno scheletro in fondo all’oceano, ma Deja teme la reazione di Mello se lei cercasse di intromettersi; i notturni diventano protettivi nei confronti della loro roba – dopo, Mello abbandona la siringa sul lastricato e si inginocchia, pulendosi le mani sui pantaloni stracciati e cercando

qualcosa nel cielo con un sorriso – così è di nuovo sopra di loro, sopra le teste di tutti quei ragazzi; il mondo che sforna la sua logica. Si sono trasfusi la dose del mattino dal cielo limpido, e dopo un po' Deja scrolla Tim e lo accompagna dove ha lasciato Mello. Scendono la scalinata mano nella mano, ciondolando come burattini sverniciati, avvertendo il calore del sole che si fa largo attraverso i polmoni e le costole, per raggiungere il cuore – la luce si proietta prima verso il cuore e solo in seguito verso il cervello, è una droga cardiaca; e laggiù ritrovano Mello, piegato come una lumaca, e l'unica parola di Tim fa trasalire Deja – quell'unica parola – overdose. Mello ha ancora l'ago infilato in quel tubicino che gli corre nella carne sottilissima di un piede; occhi che si eclissano nel grigio acquoso, punte di spillo; la pelle che si è raggrinzita come carta bagnata e sembra altrettanto fragile – poi i tetti che delimitano il vicolo si tramutano in scaglie d'oro, Deja e Tim fanno sdraiare Mello in mezzo a loro, due corpi caldi e luminosi; gli sbirri-scimmia sono di nuovo in cima alla scalinata, discutono animatamente e pare che oggi non siano d'accordo su qualcosa; Deja passa una mano sulla fronte di Mello e gli sussurra: “Andrà bene”. Tim le sorride. Deja guarda in alto, tra le grondaie e i comignoli, al cielo che si fa bianco come immagina sia l'interno delle sue vene, una fornace, un intreccio di fili roventi; poi sente la prima lucertola che le si arrampica su un ginocchio. Abbassa la testa e si accorge che la lucertola la sta contemplando, inghiottendola con gli occhietti scuri che non riflettono nulla.

COME SE NON FOSSIMO NOI

XY Hai ancora freddo, bellina? Preparo il tè.

XX Stavo pensando.

XY A cosa?

XX È un posto dove mi piacerebbe andare.

XY Che genere di posto?

XX Lascia perdere il tè.

XY Parlamene. Di questo tuo posto.

XX Dovremmo andarci. Stasera. Adesso.

XY Comincio a prendere le scarpe, e tu intanto me ne parli.

Okay?

XX Non è un posto preciso. È più che altro un'idea. Una categoria di posti che si assomigliano. Ma è anche un posto preciso. L'autobus ci passa davanti, lo vedo tutte le sere mentre torno a casa. E da un po' di tempo è iniziata. La sensazione di volerci andare.

XY Però se resti così vaga non so che tipo di scarpe mettermi. Non sarà mica un posto raffinato?

XX Le devi buttare quelle scarpe. Sei peggio di una donna.

XY E tu sei peggio di me, visto che non arrivi mai al dunque e giri attorno alle cose.

XX Lo faccio apposta. Per farti arrabbiare.

XY Mi dispiace deluderti, non sono arrabbiato. Anzi, mi sembra che stiamo andando bene, non credi? Però ci terrei che tu mi parlassi di questo posto. Forse lo conosco. Potrei esserci già andato con qualcun'altra, ad esempio.

XX È inutile che fai il furbo. Comunque te ne parlo lo stesso. Devo parlatene. Altrimenti non ci possiamo andare, se prima non ti ho raccontato tutto.

XY Su, continua.

XX Lo vedo dal finestrino, quando l'autobus si ferma al semaforo. C'è un semaforo proprio lì davanti. Non mi ricordo il nome della via. È per pochi secondi, finché non scatta il verde. Hai presente quei ristoranti dove la gente va a mangiare quando non può tornare a casa?

XY Tipo McDonald's?

XX Lo so riconoscere un McDonald's. Se fosse stato un McDonald's o qualcosa del genere te l'avrei detto subito. A volte fai delle uscite davvero stupide. E poi McDonald's non c'entra niente, non è mica un ristorante.

XY Immagino che tu sappia riconoscere un McDonald's. Naturalmente.

XX Lo so riconoscere eccome. Ma adesso ti devo raccontare tutto, altrimenti non possiamo andarci. Non interrompermi, lascia che

ti spieghi. È importante. Si tratta di uno di quei self-service eleganti, dove vanno a pranzare i manager, a gruppetti, con le maniche delle camicie arrotolate, gli orologi massicci e le giacche sugli schienali delle sedie. Ci sono tavoli e sedie robuste in legno chiaro, non quei tavoli orrendi da fast food. Niente plastica né acciaio laccato. È tutto più solido, non so come dire... naturale, forse. Meno precario. Non devi mangiare la roba dentro vaschette di cartone. Ci sono dei bei vassoi, e ci sono piatti veri, posate, bicchieri di vetro. E trovi di tutto: gli antipasti, i primi, carne, pesce, insalata, frutta, dolci, pane fresco. Ogni piatto è come se l'avessi preparato tu. Lo distingui subito, vedi gli ingredienti, riesci a capire il punto di cottura. È cibo che proviene da un impegno artigianale, non da una catena di montaggio. Capisci? Ogni giorno qualcosa di diverso, le specialità del giorno scritte con il gesso su una lavagnetta accanto all'ingresso. Puoi prendere una fetta di torta ai mirtilli, una bottiglia di vino bianco. Questo self-service è enorme, occupa due piani, e dalla strada si vede tutto, per via delle vetrate. Non ci sono muri. La gente si riempie il vassoio, sceglie il tavolo, mangia, e dalla strada, se hai abbastanza tempo, puoi seguire tutta la scena. Peccato che il verde scatti così presto. Di sera, mentre torno a casa, è bellissimo. Dentro è tutto illuminato. Ma in maniera sobria, quasi familiare. Non è una luce forte, e non ci sono neon. Ad esempio, ci sono dei faretti che puntano sulla rastrelliera dei vini, e poi ci sono delle lampade sospese sopra ogni tavolo, con i paralumi in carta decorata, e tutto questo ti trasmette un senso di ospitalità e di sicurezza. Sono i colori che ti fanno capire che qui si mangia bene.

Le ombre, i riflessi. Ci sono il rosso, il marrone chiaro. Noce, seppia, zafferano, il giallo della pasta cruda, l'arancio delle zucche. Vorrei sentire i profumi... Da un po' di tempo è come se volessi viverlo. Come se volessi far parte di quella piccola quantità di esseri umani che ci va ogni sera, magari prima di prendere un treno e farsi i soliti cento chilometri, per poi arrivare a casa a notte fonda. Mangiano qui, si sfiorano, forse si riconoscono, si salutano. Ci sono uomini elegantissimi che mangiano da soli, o piccoli gruppi di pendolari con la valigetta posata contro le gambe del tavolo, gli impermeabili sullo schienale, gli orologi che riflettono la luce muovendosi insieme alla forchetta, e anche la forchetta brilla. L'altra sera ho osservato due donne, forse due amiche, o forse colleghe uscite insieme da lavoro. Stavano scegliendo il tavolo: si guardavano attorno con i vassoi in mano, poi una indicava un tavolo con un cenno del mento, l'altra annuiva, e prima che si sedessero l'autobus era ripartito. Non ti so spiegare. Li guardi, e potrebbero essere tutti degli attori. Semplici ruoli: il piazzista, la segretaria, il manager, il rappresentante, il single, il pendolare. Insomma, potrebbero non farti né caldo né freddo. E invece li guardi. Condividi il loro pasto, la loro condizione. Di colpo vuoi farne parte. Vuoi entrare lì dentro, capisci? Vuoi essere all'interno di quella vetrina. Non vuoi soltanto capire cosa si prova, *vuoi provare la stessa cosa*. Sei un perfetto estraneo, per tutti; questa non è casa tua, sei uno stereotipo, una comparsa. Mangi alle sei di sera perché hai un treno da prendere, un viaggio da fare, e arriveresti a destinazione troppo tardi per cenare con la tua famiglia, se ne hai

una. E allora, per cenare da solo a casa, preferisci farlo qui, magari in compagnia di un collega o di una collega o di un tuo socio o della tua segretaria. Non ci sono mariti, né mogli, non ci sono bambini. Io voglio andare a sentire cosa si prova. E tu devi venire con me, ma non devi dire nulla. Dobbiamo respirarne l'aria; ascoltare i discorsi agli altri tavoli, guardare le facce, i vestiti, le scarpe. Dobbiamo cenare come se avessimo lavorato tutto il giorno, come se fossimo appena usciti dall'ufficio. Come se ci attendesse ancora un bel pezzo di giornata prima di poterci coricare. Voglio questa specie di anonimato. Condividere un luogo accogliente, dove il cibo è buono, la luce non è fredda e non ti acceca. Passo lì davanti e mi viene in mente una cosa ben precisa. La transitorietà. Il passaggio in un attimo da una condizione a un'altra, quello che sei quando sei fuori di qui e quello che diventi quando ci sei dentro, quando qualcuno può vederti dalla strada. Ed è solo il lungo momento della tua permanenza a questo tavolo, il tempo di un pasto, e poi finisce. Non te lo porti dietro, non ti rimane addosso. Forse è questo che mi affascina. Non posso saperlo finché non ci andiamo.

XY Sei stata molto brava.

XX Va bene, adesso sai tutto. Ma non tirare fuori questa storia. Non dire nulla, quando saremo là. Perché non saremo noi. Cioè, saremo noi, ma come visti dalla strada... rivelati per un istante agli occhi di qualcuno che torna a casa con l'autobus, e ci vede per una frazione di secondo e si chiede che tipo di persone siamo, cosa facciamo nella vita, se siamo felici, che cosa consideriamo

importante e che cosa dimentichiamo. Sarà come se non fossimo noi, oppure come se fossimo in vacanza. Sceglieremo il tavolo con un cenno della testa, e mangeremo, berremo vino, poseremo i vassoi. Poi usciremo in strada, e solo allora potrà tornare tutto com'è adesso, e tu non mi dovrai lasciare mai più.

XY È possibile.

XX Non sto scherzando. Dovrai esserne capace.

XY Okay.

XX Bene.

XY Sei pronta?

C:\Documents And Settings\damadiraion017>

DAL PISCIATOIO

Vivo in un pisciatoio.

Con un lungo impegno ho praticato dei buchi nella pietra e allargato le fessure che c'erano già, per ottenere una maggiore illuminazione. È come la tomba di un faraone. Solo che il faraone è vivo e perfettamente in salute.

Quando dico che vivo in un pisciatoio, non si tratta di una metafora, di un'iperbole. Non parliamo di nessun tipo di figura retorica.

Parliamo di un solidissimo pisciatoio pubblico. Che a causa mia, pubblico non lo è più. Di un vespasiano, per amor di terminologia. Il nome deriverebbe da quell'imperatore romano che, stando a quanto riporta Svetonio, impose una tassa sugli orinatoi a carico di coloro che dall'orina si proponevano di estrarre l'ammoniaca necessaria a sgrassare e sodare i panni. Vespasiano, che assicurò all'Impero solidità economica aumentando il prelievo fiscale. Vespasiano, dove abito.

L'ultimo piano urbanistico ne prevedeva la completa rimozione. Antiestetici, si sosteneva. Monumenti non più funzionali,

simboli di un'epoca di barbarie caratterizzata dall'uso di espletare le necessità fisiologiche con il beneplacito della comunità. Un vecchio orgoglio architettonico della *polis* non più tollerabile. Un antro diventato sordido, offensivo, irrimediabilmente anacronistico, da abbattere.

E invece, uno è rimasto intatto. Dimenticato dall'amministrazione comunale in qualche angolo di questa città poco accogliente situata a nord.

Vivo in un pisciatoio, ma non è per protesta; non si tratta di una dimostrazione né della trovata di qualche stilista famoso o pubblicitario o artista pop o d'avanguardia o marito abbandonato o netturbino licenziato; e non si tratta di scontato moralismo, né di una ribellione o una critica verso la società o l'ufficio di igiene.

Sono assolutamente soddisfatto della mia condizione attuale.

Sebbene attorno mi sia rimasto poco spazio per il romanticismo, e ogni gloria salottiera abbia lasciato solo un odore, l'odore di piscio umano che sale dal centro della Terra, l'odore della merda umana, degli organi umani roridi, delle budella umane che si alleggeriscono in tutti i modi immaginabili, quell'odore e le scritte, le frasi oscene e i numeri di telefono incisi nella muffa delle pareti, e lo strofinio persistente di un rigagnolo oltre il profilo dei miei piedi, nella penombra.

A volte penso di essere nato qui, e di non aver mai fissato dritto negli occhi la luce del sole, ecco tutto.

...

Giuliana pompini eccezionali e dà anche il culo 9994378211.

Telefona a questa vacca: 999102378.

Le scritte di casa mia.

Qualcuno potrebbe trovarle disdicevoli, sconce, comiche, perverse, ma sono meglio della carta da parati e più rilassanti di qualsiasi quadro con montagne innevate, velieri, concettosità esasperata di uno spazialista o pattume cubista o nature morte. Non potrei mai cavarmela attorniato da poster incorniciati e stampe Kävlinge su pannelli in fibra di legno a media densità.

Non che desideri ardentemente sapere se Giuliana fa i pompini e dà anche il culo oppure no. È più per un discorso di folclore. Pareti domestiche che rappresentano segmenti di unicità nella monotonia degli spazi comuni.

Scommetto il cuore che nessuno ha una casa come la mia.

Prendo tutto: la sborra, la merda, le malattie, i parassiti. Chiamami, sono una nichilista suicida. 999646109.

Voglioso e spaccamontagne subaffitta il suo buco (e voi avete capito). Girate a destra in Viale dei Giardini...

Succhia e ingoia, massimo dodici a incontro. 999013422.

Vi presto mia moglie se siete poveri. Astenersi extracomunitari. 999765019.

E poi – mentre sono lì che mi gusto le mie scritte, il precipitare ovattato dello scarico che sgocciola come un singhiozzo in un barattolo, come a centinaia di migliaia di chilometri dalla mia coscienza – la voce estranea bisbiglia.

“Ehi.” Un sussurro che ha una sua ingenuità, quasi un timore reverenziale. “Tu sei quello che fa i pompini?”

Nel pisciatoio si fluttua in un buio che non è mai tale, in un giorno che non è mai tale.

“Ho un rasoio, testa di cazzo” rispondo. “Di’ a tutti quelli fuori, a tutte le inutili teste di cazzo come te, che questo è il mio pisciatoio. E alla prossima rottura di coglioni, ti squarto come un maiale. Okay?”

Magnanima stronza troia lurida inguaribile baldracca succhiacazzi esperta dilaniata ex attrice porno necrofila si lascia fare quello che volete gratis perfino cinghiate sul muso non parla gode come un animale niente preservativo 999076661.

Ecce homo. Ben disposto verso le ammucciate. 999082028.

...

Il cervello di un mammifero è costretto a selezionare i propri contenuti. Taglia. Incolla. Sostituisci. Elimina. Non potremmo nemmeno legarci le scarpe se la nostra memoria conservasse tutto quello che ci ingegniamo di farle inghiottire fingendo ogni giorno di fare qualcosa di diverso. L’anima s’intaserebbe. Perciò questo raffinato editor del nostro cervello si incarica di limitare la memoria complessiva, cancellando settori, scelti più o meno accuratamente, del proprio adipe mnemonico.

Il mio cervello si fa carico di tutto questo lavoro sporco, e il risultato è che io non ho la minima idea di come sono arrivato qui.

Dalle feritoie del pisciatoio scorgo piedi passare. Orli di gonne, collant, tacchi, soles gommate, mocassini, grucce per disabili, zampe di cane, caviglie obese e deformate; sgorgano indifferenti sui marciapiedi, chissà dove vanno, chissà i loro proprietari, chissà se là fuori è novembre o marzo.

Il mio cervello registra questo notevolissimo divenire, e intanto io non ricordo nulla di quando forse sorseggiavo Cabernet Merlot a un tavolo con un gruppo di intellettuali di sinistra. Di quando forse ero una celebrità. Se mi sforzo di recuperare qualche brandello, le immagini che si addensano sopra la poltiglia della rimozione appaiono come macerie. Missili intelligenti dell’oblio sono passati di qui.

La memoria mi restituisce fotogrammi della mia vita passata, ma il commento fuori campo è fastidiosamente inesatto. Mai sincrono. Sembra un delirio, un’idioglossia.

Ho chiesto all’Informatore di procurarmi tutto l’occorrente per scrivere. Il giorno dopo si è presentato con una sacca piena di matite, penne a sfera, pennarelli, ritagli di cartoncino, un paio di quaderni ad anelli, buste da lettera, taccuini, sei agende in broccata di finta pelle tutte uguali, centinaia di fogli sparsi. E un numero imprecisato di vecchi blocchi di ricevute fiscali.

Ho lasciato fogli e buste nella sacca, in modo da poterla adoperare come cuscino. Per l’annotazione uso le ricevute fiscali, in duplice copia, con queste loro caselle a righe rosa e verdi e la loro consistenza ruvida. Ideali per registrare e mettere in ordine.

Qualunque cosa siano e non siano questi pezzi che scrivo mentre l'acqua raschia impercettibilmente il piscio fossile.

Riempio le ricevute fiscali di scrittura piccola e irregolare, e la mia mano è sempre umida; quantità, natura e qualità dei beni o dei servizi, e io scrivo la mia poesia folle o innamorata; corrispettivo Iva inclusa, e io piazza lì la mia dissertazione, il frutto della mia scriteriata saggezza da orinatoio.

Quando ho finito, sorrido senza un motivo e sono felice senza un motivo.

...

Ricevuta fiscale n. 028331

La mia personalissima dotazione di luoghi comuni

puoi fidarti o lasciar perdere

tanto

ognuno ha la sua personalissima dotazione

in ogni caso, secondo me:

non siamo che batterie / da consumare / (se ci fosse una definizione tecnica del processo, sarebbe *sfruttamento delle esperienze condivisibili*) / e poi abbandonate nell'ambiente dopo l'uso / a volte ricaricabili a volte no / a volte schiacciate in mezzo a un prato con tutto il liquido fuoriuscito / a volte dimenticate dentro un apparecchio elettrico dentro un cassetto dentro una casa / o dentro un apparecchio stentante come ad esempio una vita coniugale / e a volte semplicemente dentro quei grandi contenitori manicomiali delle batterie scariche / assieme a mille miliardi di nostri simili

e tutto attorno, la viabilità modificata

...

Pare che il mio cervello abbia una predilezione per i bipedi e i loro quadrupedi da compagnia.

Ha votato alla loro catalogazione neuroni e funzionamento.

A me non dà più ascolto.

...

È il tempo a umiliare, a disattendere le brame pianificate degli smaniosi, dei chiacchieroni, i sistemi dei filosofi e ogni volontà e ogni rappresentazione; lo scorrere del tempo e il suo parlare altre lingue, inventare slogan, il suo aggiungere vicende alle scalette dei telegiornali; non il tempo spazializzato della fisica, non il tempo matematico, non il tempo asessuato delle equazioni, ma quel magma lipidico e antibucolico e ingordo e continuo degli esseri che mangiano, ruminano, dormono con i piedi congelati fuori dalle lenzuola, scarabocchiano numeri di telefono in un pisciatoio, aspettano ansiosi che qualcuno torni mondato e riqualificato dalla sala operatoria, si masturbano e si sposano e si vendicano e divorziano e stringono le spalle per stare comodi in una cassa da morto; quel tempo, definizione enciclopedica dello spaventaumini; perché la matematica non tiene conto del fatto che in un secondo puoi raccogliere una margherita o spararti in gola; un decimo di secondo è il tempo occorrente tanto allo sperma per travasarsi nel corpo altrui quanto alla mina antiuomo Type72 (di produzione cinese, 78 millimetri di diametro, 38 millimetri di altezza, 125 grammi di peso, colore verde) per riempire di significato lo stipendio di chi l'ha progettata; questo, dunque, è il tempo che il motorino di avviamento

si concede prima di dare il via alla procedura che ti farà arrivare puntuale al funerale di uno dei tuoi numerosi fratelli; ma il tempo della meccanica, della matematica, indifferente alla qualità degli eventi che trattiene, è una pura astrazione.

Il tempo vero – di cui hai coscienza e che in fondo detesti – ride o piange o appare impassibile. È identico a te.

Se ne va ridendo o piangendo o restando impassibile, nutrendosi dei vanti e delle tragedie dei suoi personaggi.

Come ha fatto con la polmonite atipica.

La polmonite atipica avrebbe dovuto sterminare i due terzi della popolazione terrestre. È rimasta buona buona, ammazzando solo qua e là. Né più né meno di quanto ammazzi senza troppi clamori il colesterolo alto.

Ho annotato i particolari:

1) la sindrome respiratoria severa acuta è una polmonite interstiziale; non colpisce direttamente gli alveoli, ma i tessuti tra un alveolo e l'altro, ostacolando gli scambi gassosi con il sangue;

2) per questo ti concia peggio delle altre polmoniti;

3) i sintomi sono febbre sopra i 38 °C, tosse secca, difficoltà nella respirazione, cefalea; il periodo di incubazione varia fra 1 e 11 giorni;

4) la sindrome è causata da un coronavirus il cui rivestimento proteico abborda le cellule con un tasso elevatissimo di successo;

5) la trasmissione del coronavirus avviene per contatto e per via aerea;

6) quindi non abbiamo speranze.

Invece, in uno spazio asettico chiamato Dana-Farber Cancer Institute, a Boston, nel Massachusetts, qualcuno ha disabilitato con l'aiuto di un anticorpo specifico l'arpione proteico del coronavirus. Il tempo si è voltato dall'altra parte, senza prima tralasciare tuttavia di riderci in faccia. La polmonite atipica, noi e i nostri miliardi di infettati.

Poi la gente ha dimenticato. Il cervello collettivo ha selezionato.

Ma io conservo ancora tutto. Scritto qui, sulle mie ricevute fiscali.

La verità mai abbastanza vera è che il tempo non si fa scrupoli ad abbassarci i pantaloni durante la recita di fine anno.

...

Ricevuta fiscale n. 011701

Self-service Hiroshima

Congetture da Hiroshima, a duemila piedi dal suolo, un sessantesimo di secondo dopo la deflagrazione.

...

In questo preciso istante, due ruspe e una troupe televisiva e un numero indefinito di poliziotti e vigili urbani e cariche dello Stato stanno presiedendo alla tanto attesa demolizione del mio pisciatoio, accompagnati da un folto drappello di concittadini curiosi. I motori delle ruspe – una alla mia destra e una alla mia sinistra – borbottano svogliatamente; la mia piccola edicola vibra della loro attesa.

La mia casa.

Cercami trovami e scopami 999128765.

Giuliana pompini eccezionali e dà anche il culo 9994378211.

Vogliono portarmela via...

Giuliana pompini eccezionali.

... come se ne avessero il diritto...

Giuliana.

... come se queste scritte e questi nomi e queste proposte non significassero nulla.

Poi sento l'Informatore, che sta gridando: "Fermi! C'è un uomo lì dentro!"

Da quando ha capito che non sono io *quello che fa i pompini*, da quando ha accettato la semplice prospettiva della mia esistenza qui, l'Informatore è tornato più volte, quasi ogni giorno, con la sua dolce ingenuità, a raccontarmi le faccende del mondo esterno.

Sostiene di aver notato un alone luminoso, quella prima notte. Di aver sentito una voce nella testa. Qui, nei pressi del mio pisciatoio.

È così che è diventato ciò che è. Un informatore. Nonché una sorta di evangelista.

Adesso, appena al di là della parete, li sento discutere.

"Cosa?" Il capo della polizia o il sindaco o il Ministro delle Infrastrutture.

"Avete capito" ribadisce l'Informatore. "Lì dentro c'è un essere umano identico a voi."

Il Ministro delle Infrastrutture o un assessore o un normale cittadino: "Non raccontare fandonie. Se è identico a noi, perché mai se ne starebbe lì dentro?"

L'Informatore: "Siete sempre pronti a credere a tutto, e adesso non riuscite a credere che lì dentro possa esserci un uomo".

Un altro normale cittadino o il parroco o uno dei piloti delle ruspe: "E cosa ci farebbe, lì dentro?"

L'Informatore: "Ci vive".

Le voci e il brusio si scatenano, come le lingue di un fuoco che si agitassero fino a lambire le mura della tana del topo. La ruspa di destra ha ricominciato ad avanzare, il suolo scricchiola.

L'Informatore: "Non potete farlo! L'Articolo 12 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani stabilisce che nessun individuo può essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, eccetera. L'Articolo 17 fissa il diritto alla proprietà personale di ogni individuo, e secondo l'Articolo 5 nessun individuo può essere sottoposto a tortura o a trattamenti crudeli e degradanti. Potrei denunciarvi al Tribunale delle Nazioni Unite".

La prima voce: "Sta dicendo sul serio?"

La seconda voce: "Aspetta che controllo... No. Sta vaneggiando. Però..."

La prima voce: "Però?"

La seconda voce: "Dovremo comunque sospendere i lavori".

La prima voce: “Ma questo è suolo pubblico, e quella è una struttura pubblica!”

La seconda voce: “Guarda qui. È un atto risalente a trent’anni fa. Si parla di una donazione di venticinque metri quadrati di suolo urbano a scopo dimostrativo, per una campagna di rimozione delle barriere architettoniche. Sono esattamente questi venticinque metri quadrati”.

La prima voce: “Vedo, vedo. Ma chi doveva occuparsi dei necessari incartamenti?”

La seconda voce: “Se non lo sai tu... Dobbiamo trovare i beneficiari della donazione, spulciare gli archivi...”

La prima voce: “Allora per adesso abbiamo le mani legate”.

La terza voce: “E cosa raccontiamo a tutta questa gente?”

La seconda voce: “Inventiamoci qualcosa. Una festa. Che so, un festival del cinema, un salone del libro. Una fiera del gusto. Qualcosa”.

La prima voce: “Perfetto”.

Così Giuliana resta lì, per tutti i secoli dei secoli, continuando a fare i suoi pompini eccezionali, e a dare il culo.

...

Ricevuta fiscale n. 544388

Stile di vita

penso che non si possa imparare
l'assoluta leggerezza

così, al momento,
subisco gli equinozi

e non pretendo nient'altro che questo
continuare a subire

...

È il problema del materialismo. Del determinismo ambientale.
Della necessità cosmica strettamente saldata alla mia condizione.

Abbiamo compreso come ogni cosa influenzi ogni altra cosa, ogni evento concorra a produrre un determinato esito, anche a distanza di centinaia di chilometri o di anni.

In sintesi, ogni evento della mia epoca e di quelle precedenti ha rappresentato per me una tappa di avvicinamento al pisciatoio.

È il problema delle circostanze materiali, a cui non si sfugge.

Io sono il quoziente oscuro che riepiloga la storia, il prodotto di tutto ciò che è stato compiuto e omesso, fino a oggi.

Se un uomo accarezzava la sua donna, io avanzavo di un passo verso il pisciatoio. Ogni volta che qualcosa veniva detto, stoltamente o saggiamente non detto, o fatto solo trapelare, lo sgocciolio del pisciatoio si faceva per me più vicino. Ogni campo di battaglia, ogni mietitura del grano, ogni volta che un tizio qualunque si accomodava sul bordo della vasca da bagno per tagliarsi le unghie dei piedi. A ogni sospiro e a ogni prelievo di sangue e a ogni infrazione del codice della strada, io diventavo – sempre di più – una cosa sola con il pisciatoio.

Nel momento esatto in cui Vespasiano si proponeva di assicurare stabilità economica all'Impero aumentando il prelievo fiscale, escogitando perfino una tassa sugli orinatoi, determinava quella magnifica circostanza storica che mi avrebbe fornito, a distanza di secoli, un'abitazione.

Un'abitazione confacente alla mia posizione sociale.

...

Ricevuta fiscale n. 743111

Invisibili reti

Tra le genti ho cercato / spessori / che si potessero trasmettere / trasmigrare / come cocci di anime in sacchi della spazzatura di nuove anime / ma lo, robot / ho trovato solo la proprietà invariante di me stesso / e compagnie smembrate da differenti punti di vista / falsità innalzate a problemi insolubili / dilemmi di amori spezzati su sentieri periodici / ma tutti noi costantemente in deficit rispetto alla bellezza di coscienze disintegrate / l'infamia corre sulla corsia di sorpasso / il sasso lanciato dal cavalcavia / io sono il cavalcavia, la verità / l'impatto / e i curiosi accorrono dove i fenomeni brillano come fuochi d'artificio / l'artificio mente / racconta le storie del neurotrasmettitore pentito / spinge nel trapasso da best-seller / mentre divento esperto in cartografia schizofrenica / il godimento della mia gente è il mio godimento / il centro commerciale commercia decentrando i centri individuali smerciati al mercato nero delle sensazioni / ogni nuova è una buona nuova / l'amore oscilla cercando la sua frequenza ottimale / e la donna si stanca / immortale / infiliamo i mariti e i matti nelle bare / andiamo nei luoghi in cui l'offesa è ancora valida / restano pensieri nei fori dello scolapasta / tra le genti ho cercato / traccianti / ma lo, robot / ho trovato solo rotture di cazzo / discorsi inutili per ricucire / ho sentito voci che mi dicevano di proteggere / la luce / e invece ho soffocato barlumi / gestito male

opportunità / stretto il pugno quando nel pugno non restava manco l'aria / e allora lo, robot / ho accettato / abbiamo accettato / che a decretare fossero / reti invisibili / immotivate e balorde / come le puttane che ti picchiano con un bastone.

...

Se un oracolo avesse predetto a Vespasiano la vera ragione per cui sarebbe passato alla storia, che ne sarebbe stato della stabilità economica dell'Impero?

...

Da qui il sole pare blu, o grigio, un pezzo di sole sottomarino. Una stella asfissata, sfiancata. Attraverso le fessure, osservo la luce declinare. E la vita è tanto semplice ed esatta da non sembrare neanche vita. Imbottisco le mie ricevute fiscali di poesie piccole e irregolari e umide.

Finché non arriva l'Informatore.

“In città non si parla d'altro” mi annuncia. “Tutti si domandano come fai a vivere, cosa mangi, come passi il tempo. Sei la cosa più interessante che sia capitata a questa città nell'ultimo decennio.”

Dopo la polmonite atipica, io.

“Mi hanno eletto a loro portavoce” mi comunica l'Informatore.

“Sono contento. C'è altro?”

“La gente si chiede che aspetto hai.”

“Vuoi la mia carta d'identità?” chiedo.

“Sarebbe fantastico.”

“Peccato che io non ce l’abbia, una carta d’identità. Comunque, volevo ringraziarti per aver impedito che mi demolissero la casa.”

“Dovere” dice l’Informatore. “Sei la cosa più interessante che sia capitata anche a me, nell’ultimo decennio.”

“E prima di me, qual era la cosa più interessante?” chiedo.

Da qui il sole pare:

1) la lampadina di un forno elettrico dietro lo sportello;

2) quando da bambini si gioca a essere dentro una caverna, sotto le coperte;

3) un banco di nebbia luminoso – no – una granata al fosforo scoppiata sopra i tetti – nemmeno – uno sfondo per il desktop di Windows – sbagliato.

Sento le sgraziate movenze dell’Informatore che lo portano lontano da qui. Passi che stropicciano foglie secche.

...

Con il tempo che – senza spazio, senza differenze, senza uno spiraglio dal quale succhiare nuova linfa – mi si squaglia in faccia e mi soffoca.

Tutti gli istanti della durata. Come strati di fango, mantelli che mi si solidificano addosso. Formiamo una crisalide.

Si apre e si chiude, il tempo, come un’immagine frattale o la bocca di un fiore carnivoro.

Un anno, un decennio, al mio cospetto, non valgono niente.

Io cresco e mi aggravo in termini di ere glaciali.

...

Ricevuta fiscale n. 251115

(senza titolo)

Piove, e poi fa ancora più freddo;
le vespe congelano in volo
nel balzo le cavallette
e i bambini corrono a rifugiarsi
sotto il portico che traluce.

...

Fin troppo sovente si interpreta una linea di comportamento come una *scelta* tra due o più possibilità. Per adeguarmi a questo modello, secondo cui esisterebbe un codice di decifrazione chiamato *libero arbitrio*, io mi sarei trovato, in un qualche frangente del mio passato, a dover scegliere tra il pisciatoio e qualcosa di diverso dal pisciatoio. Tuttavia, in realtà, non c’è mai stato qualcosa di diverso dal pisciatoio, e dunque non c’è mai stata scelta.

Quella che viene idealizzata nella forma della scelta dai teorici del libero arbitrio è più semplicemente una *negazione*, o meglio, *un effetto di negazione*; consiste non in un’alternativa tra opzioni, bensì nella negazione di quell’unico dato certo che è la dittatura della realtà.

Si configura così un meccanismo di vita simile al principio dinamico di azione e reazione: l’individuo, con il suo equipaggiamento di scelte fittizie, non sarebbe altro che la reazione – l’azione negatrice – complementare all’azione dominante del reale. Gli effetti sbilanciati di questo rapporto di forze dipenderebbero

esclusivamente dalla *massa* dei corpi in questione. Appare ovvia, di conseguenza, la facilità con cui la dittatura del reale possa sempre avere la meglio sull'individuo.

...

Ricevuta fiscale n. 400044

Spleen (versione 4. 01)

La mia speranza è un ratto.

Risale dal Fiume, lungo un collettore buio che sfocia in una foratura del marciapiede, a un capo della Via del Fiume, il capo sbagliato e inattivo. Il ratto è ferito e quasi cieco e pazzo e debole, ma sa che deve raggiungere l'altra estremità della Via del Fiume.

Tutti gli organismi cercano attivamente ambienti idonei in cui poter mantenere l'omeostasi.

La mia speranza cerca una pista sniffando il suolo. La mia speranza viaggia alla quota dei roditori, versando il suo liquido bianco, sanguinandone litri.

Il ratto ha imparato che ogni passo ne comporta uno successivo. Sempre muoversi, strisciare, in bocca il gusto del Fiume, limaccioso di animali morti a monte.

Di notte, la Via del Fiume sembra vuota perché si fa più abile a insabbiare le sue trappole.

Il ratto procede accostato alla parete, che muta di sembianza metro dopo metro. Legno, saracinesche, cemento.

La Via del Fiume ha un letto irregolare; una lunga progressione di lapidi diseguali, striata da luci equivoche, come una malattia venerea.

I canali olfattivi del ratto si riempiono con un'intensità nuova.

Tutto quello che gli esseri umani vivono si scioglie loro addosso, e cola, attratto in basso dalla forza di gravità. Attraverso le suole delle scarpe, tutto quello che gli esseri umani vivono passa al manto della Via del Fiume.

Come una spugna, la pietra ne rimane intrisa. Tutto quello che gli esseri umani hanno vissuto, qui si deposita e viene conservato. L'odore dell'amplesso, l'odore delle bestie condotte al guinzaglio. L'odore della noia umana. Il ratto non può fidarsi di occhi che distinguono a malapena le macchie del suolo. Le zampe incespicano nelle imperfezioni del lastricato. Incisioni di spore, acidi di batterie al cadmio, manifestazioni allotropiche della medesima rovina. L'odore della gomma surriscaldata, del cuoio. Gli escrementi dei volatili, spessi come barriere coralline in secca. Non manca molto all'alba.

Il passaggio accelerato di ruote scuote la via. Nella testa del ratto, minuscole fistole neuronali si aprono e lacrimano. L'organismo cerca di arginarle, attutendo il battito furioso della strada a un beat antalgico, i quattro quarti di un cuore falsato che il ratto intuisce sul punto di arrendersi. Questi sono grilli elettrici, o forse soltanto le scintille di un tram lanciato nel buio. E ancora, l'odore di urina cattiva, di paraffina. L'odore maschile del seme. L'odore dei fiori del male, della pioggia, del tabacco cremato con e senza hashish. Il fetore indoeuropeo, il denso odore negroide, l'odore salino incarnato nelle fessure del porfido. Questi sono i residui contaminanti delle ere al carbonio, i nostri sogni idrocarburi.

Il porticato sembra un'immensa trachea, la Via del Fiume un predatore che si dilata facendosi infinito. Vive, respira, si nutre. Linfa fluorescente scorre a fiotti dentro la pietra. Le nervature del lastricato s'incendiano, rendendosi visibili. Il suolo è una mappa di resistenze arroventate, vene e arterie e nuclei di calore animale.

La Via del Fiume diventa un'ossessione chilometrica che il ratto comprende di non poter superare.

Un becco sdentato si stacca dal muro, si apre e si richiude su di lui, succhiandolo e strappandolo alla sua corsa.

Cattura la mia speranza e la consuma.

...

Essendo il mio Primo Informatore morto in circostanze misteriose, un Secondo Informatore l'ha sostituito come voce che mi ragguaglia da oltre il muro.

È così che, a parte me, tutto cambia. Perché, a parte me, tutto possiede la facoltà di cambiare.

Ogni giorno il Secondo Informatore si accuccia a ridosso del pisciatoio, gli vedo le labbra attraverso una crepa. Non è mite e bambinesco come il Primo Informatore; anzi, sospetto che abbia qualche genere di disturbo psichico allo stadio larvale. Potrebbe anche essere che faccia regolare uso di allucinogeni. I suoi ragionamenti sono tangenziali ad alto scorrimento, che si prendono appena il disturbo di sfiorare la normalità scaturendo in una lingua comprensibile. Solenne, contorto, al Secondo Informatore non basta l'evidenza: adora la delazione, il pettegolezzo teatrale, il sotterfugio, la storia segreta.

Con un tono irregolare, balbuziente, con l'affanno di uno che sia sfuggito ai poliziotti, viene a dirmi: "Ho scoperto tutto".

Mi sistemo meglio, puntando i piedi contro l'argine curvo della latrina e facendo attenzione a non bagnarmeli. Poi appoggio la testa al muro, da dove ho sentito filtrare la voce. "Avanti. Cos'hai scoperto?"

"Tutto" sussurra il Secondo Informatore. "Tutto quello che c'è da sapere su di te. La ragione per cui sei apparso. Non ti interessa, eh? Fai l'indifferente?"

"Non sto facendo l'indifferente."

"C'era da aspettarselo. Tu non sei quel tipo d'uomo che ha bisogno di sentirsi dire la verità."

"Questo finora non ti ha impedito di spiattellarmela sotto il naso. Non è così?"

"Io ti faccio un favore, amico. E non voglio niente in cambio. Tu sei chiuso lì dentro e io non ho mai voluto niente in cambio, cazzo."

"Sbrigati. Mi stai annoiando."

"D'accordo, d'accordo." Il suo tono si fa più distensivo. Per un lungo istante, l'eco di un aeroplano lo sovrasta. Poi riprende: "Noi ci chiedevamo come facessi, a startene lì senza cibo né acqua, senza niente di niente, senza nemmeno un nome. Ci chiedevamo un sacco di cose su di te. Allora ho fatto delle ricerche".

"Ma non ce l'hai un lavoro? Qualcosa di più interessante da fare?"

"Ricerche in Rete, capisci? Roba seria. Poi ho fatto qualche telefonata qua e là. E sai cosa risulta? È pazzesco, amico. Davvero pazzesco."

"Ti ho detto che mi stai annoiando."

"Tu non esisti, amico. Ecco cosa ho scoperto." La voce del Secondo Informatore si abbassa ulteriormente. "C'è una macchina, un affare chiamato IA, che ha cominciato a scrivere una specie di libro con dentro dei personaggi inventati. Gli scienziati non riescono a capire come abbia fatto. Sembra che la macchina si stia immaginando tutto. E qui sta il bello. La Rete non dice stronzate,

amico. È tutto vero, ho le prove. A un certo punto, nel libro, c'è la storia di un uomo rinchiuso dentro un orinatoio pubblico. Ma non è un uomo in carne e ossa. È uno spirito, un cazzo di fantasma parlante, una mente senza corpo. Un libro sugli spiriti, sulle cose che nessuno può provare: non ti ricorda qualcosa? Non ti ricorda la Bibbia? Ecco il perché di tutte queste leggende su di te. Ecco perché la gente comincia ad avere un po' di paura. Amico, stai diventando il nuovo Dio.”

...

Eppure deve essere più semplice di così.

Devo pur essere nato da qualcosa.

Effetto di negazione?

Più semplice, più semplice.

Osservo il mio corpo nudo. Per la nostra città poco accogliente situata a nord, questa è l'ennesima stagione di temperature bebop. Un'estate vandalica, scuoiante. La più calda degli ultimi cinquant'anni, come si dice sempre. I passanti ogni tanto svengono sui marciapiedi, ne avverto i tonfi. Osservo il mio corpo nell'afa sudicia. Distribuito mollemente qui sotto il mio sguardo sulle mattonelle del pisciatoio. Osservo con cura il mio corpo in cerca di una spiegazione.

Qualcosa deve pur avermi generato.

Probabilmente, sulle piante dei piedi ho la stessa pelle morta e biancastra che avevano i piedi di mia madre.

...

Ricevuta fiscale n. 168199

(senza titolo)

Io non spedisco poesie affinché un esperto ne disserti nell'angolo della poesia di qualche settimanale.

Io non spedisco poesie a un tizio che possa soppesarne l'essenzialità e la scioltezza, che se ne spunti fuori con l'incommensurabile consiglio di essere più selettivo, che mi dica di controllare meglio il verso, di andare meno spesso a capo, di evitare le uscite facili e le soluzioni troppo leggere o canzonettistiche, che usi formule tipo "linea di lucidità definitoria", "classica compostezza formale", "verso sgocciolante e casuale", "lirismo generico", "tendenza epigrammatica", ehi, faccia di merda, io ti spaccherei il culo, e questo non si addice a una poesia, lo dovrei proprio cassare.

Io non spedisco poesie al poeta con la testa piccola fotografata in cima alla pagina, quello che suggerisce evasivamente come risolvere l'impaccio del già-detto e raccomanda a tutti di abbandonare i versi cortissimi e il registro letterario, perché è così che va il mondo.

Io non spedisco le mie poesie a un ciabattino della stampa che percepisce un salario solo dopo aver decretato in duecento rubriche: "Trova comunque una sua compiutezza nella misura breve"; e poi corre a mangiare un po' di merda nel piccolo bagno dietro la redazione.

Io non spedisco le mie poesie perché i poeti abitano in appartamenti monotoni e in vite da impiegati da cui credono di poter fuggire.

Io non spedisco le mie poesie perché quei poeti sono milioni, tutti calcati davanti all'entrata, ognuno con il proprio legittimo dolore.

Io non spedisco le mie poesie perché le scrivo solo dopo aver lavorato otto ore dietro una pressa, anche se forse è un'illusione, e le scrivo solo se ho quasi le stimmate sui polpastrelli, stimmate che nessun critico è in grado di classificare in alcun modo, ma forse un medico sì.

Io non spedisco le mie poesie; serbarle vergini per il pozzetto del pisciatoio è già abbastanza.

...

Sono venuti a trovarmi, nell'ordine:

1) una reporter dalla voce bellissima, la quale ha insistito oltremisura per ottenere l'esclusiva sulla vicenda, nonostante le avessi già dato il mio consenso;

2) un sacerdote che voleva confessarmi;

3) un certo scrittore, fondatore di una scuola di scrittura creativa in questa città poco accogliente situata a nord, ormai moribondo, con un marcato difetto di dizione e il desiderio – a sentir lui, *irrefrenabile* – di dare un'occhiata alle mie ricevute fiscali;

4) una che si spacciava per una mia amica d'infanzia e che credeva mi fossi suicidato a quindici anni;

5) il summenzionato sacerdote, che mi ha accusato di *eterodossia blasfema*;

6) Giuliana, che mi ringraziava per averla resa popolare, soprattutto nella periferia sud;

7) una che si spacciava per la mia ex moglie;

8) uno che si spacciava per il mio ex marito;

9) il summenzionato sacerdote, che mi ha tartassato finché non gli ho detto che Dio, tramite me, non aveva particolari suggerimenti da dargli;

10) la nuova superstar ermafrodita di Hollywood, che mi ha fatto un sacco di domande ma parlava un'altra lingua;

11) qualche migliaio di fotografi venuti qui per la superstar ermafrodita di Hollywood e presto distratti dal mio pisciatoio, a giudicare dalla tempesta di flash;

12) un venditore di deodoranti per il bagno, a cui ho detto che qui l'atmosfera è magnifica;

13) il summenzionato sacerdote, che voleva entrare convinto che questo fosse il Paradiso terrestre, o se non altro un surrogato della salvezza;

14) il Terzo Informatore, per comunicarmi che hanno finalmente rinvenuto il cadavere del Secondo Informatore.

...

Assieme alla rugiada primaverile, nella crepa, c'è un pezzo del volto del Sesto Informatore. Mi chiede: "Tu sei Dio?"

"Se devo essere sincero, non ci ho mai pensato" rispondo.

"Gli esegeti ci stanno illustrando le varie sfumature della tua missione" dice il ritaglio di volto del Sesto Informatore. "La *Dogmi Riunificati* vorrebbe far trasferire il tuo tempio in Terra Santa."

"E tu cosa pensi?" chiedo. "Cosa pensi di Dio?"

Attimi di silenzio. Un respiro lento, che denota incertezza. "Hai intenzione di denunciarmi?" domanda il ritaglio di volto del Sesto Informatore.

"Stai scherzando? Perché dovrei denunciarti? E in ogni caso, come potrei farlo?"

Il ritaglio di volto del Sesto Informatore, morbido, arrotondato, velato di una sottile peluria bionda, è quello di un bambino che non

ha ancora compiuto dieci anni. E confessa: “Io penso che, se uno guarda in direzione di Dio, vede solo macerie”.

...

Ricevuta fiscale n. 615942

Adesso

Uno guarda in direzione di Dio, e vede solo macerie.

...

È nuovamente il problema del materialismo e delle circostanze ambientali.

Questa città poco accogliente situata a nord, la sua nebbia e il suo gelo, mi hanno reso un demone. Cattivo, ipocondriaco, destinato a drammi e a discorsi autoreferenziali.

Se fossi nato al sole, in paesi pieni di grano e calore, lavorerei in una vigna, sbircerei il culo delle contadine e potrei addirittura essere sempre spensierato.

...

Ricevuta fiscale n. 615943

(senza titolo)

Non c'è talento in questo scheletro che mi porto dietro. In queste ossa.

Non c'è beatitudine sulle facce clownesche, lo vedi anche tu. Lo vedi?

Io sono, timidamente, schizotimico secondo la classificazione di Kretschmer. Beato me.

Non c'è talento nelle mie ossa né pace nel mio flusso, attorniato da parolai, politicabili, virus del sangue omosessuale, amori buoni e droghe spicce.

Mi passa la voglia persino di farmi passare la voglia. Beato me.

Se fosse possibile, divorzierei dall'io. Beato l'io.

Mentre in Casa Occidente solo debolezza, pensieri deboli. Pensionamenti anticipati.

Ne ho abbastanza di: Pseudoadulti depressi. Nichilismo collettivo inconscio. Intanto la normalità tira dritto, lungo file che si incrociano (formiche trascinano tocchi della blatta morta). Nostradamus scrive e-book per la Rete. Gli scrittori ripartiscono l'opera tra gli struggimenti amorosi e il genocidio. I filosofi curano il giardino. L'arte è merda. E mio padre, da qualche parte, un reazionario.

Purtroppo, non ci sono abbastanza atomiche. Lo vedi?

Se volete che duri per sempre, donne o uomini, scopatevi una pietra. Amatela. Incoraggiatela.

Da un certo momento in poi c'è solo il freddo.

Seguo per errore un telegiornale. Ho la Striscia di Gaza ipotizzata nel cuore. Beato me, che nessuno mi ha fatto ancora saltare in aria.

Appartengo, timidamente, alla schiera dei catastrofici abbaiatori letterari secondo la classificazione di... ma ormai dobbiamo servirci delle gengive, per digrignare.

Non c'è talento nelle fughe impacciate dalla realtà. In questa monotonia.

Non c'è talento in questo scheletro che mi porto dietro. In queste ossa.

Insomma volevo scaraventarmi sui binari.

Ma le ferrovie di Casa Occidente, quel giorno, ecco, entrarono in sciopero.

...

Tutti noi abbiamo amato una donna o un uomo o un cane o una tartarughina domestica, per un certo periodo. L'amore, a quanto dicono in questa città poco accogliente, sarebbe quel crollo dei sistemi che mantiene le particelle attigue, guidandole silenziosamente nell'endotermico vicolo cieco del contatto, giù in profondità, dove le parole sussurrate nell'orecchio ti fanno sorridere appena appena. Laggiù. Dove l'amore che provi ti fa abbassare le difese, come se non volessi vincere nessuna guerra, e d'improvviso diventi protettivo come Tetra Pak.

Ho amato anch'io, per quel certo periodo durante il quale hanno amato tutti.

Ho amato una donna di cui ricordo solo la lingua.

Perciò adesso, nella mia memoria criminosa e futile, resta comunque il ricordo di una lingua buona e generosa, bella e forte, munita di una tensione volitiva e di movimento e di concretezza biologica e di frasi sempre nitide, come quando diceva *ti amo*. Non so se mi amasse, visto che ora sto in un pisciatoio. Però lo diceva, e mentre lo diceva la lingua si ripercuoteva sui denti come una fragile risacca sui ciottoli di una spiaggia. E poi mi baciava, e la lingua era un dolcificante ipocalorico che intagliava la mia bocca, cercando la mia, di lingua, cercando qualcosa che nessuno prima aveva mai cercato nella mia bocca. Se l'amore ti spaventa non puoi fare filosofia. Non puoi fare calcoli. Non puoi ostentare una freddezza da quattro soldi, insincera. Non puoi scrivere. Non puoi misurare né prevedere le traiettorie. Devi farti chirurgico nei confronti di questo

amore. E la sua lingua appuntita mi beffava, rasserenandomi, deridendomi, mostrandomi come questa impressionante diffusione umana, arrabattata e affaccendata, potesse appagarsi nello scambio di qualche amminoacido, un commercio fine a se stesso, fine a se stesso, niente di più.

Non importa quanto io sia concreto, reale, se l'amore di quella lingua non eccessivamente zuccherata mi basta ancora adesso, a distanza di un migliaio di anni. Non ho amato una tartarughina domestica viscida e sporca che mangiava gamberetti rinsecchiti dentro una vaschetta di plastica giallo cromo; ho amato la tua lingua, e capire e ascoltare il tuo amore era come scivolare su una xilografia di Escher, una casa di scale.

Ma c'è un attimo, un distacco, in cui non resta che raccogliere ogni evento, ogni singola contrazione di quella lingua che, simile a una perla, sfugge alla docilità del filo in cui l'avevi sistemata, cadendo e rimbalzando via.

Quindi l'amore svanisce tra le equazioni dell'indeterminazione quantistica. Dal pisciatoio, uno potrebbe sparare a zero sull'amore. Raderlo al suolo e farne a meno. E invece ne parla ancora, come un drogato di luce. L'amore, il crollo delle particelle attigue. Le lingue forsennate. Il consumo di zuccheri, bruciare e trasalire. Andare insieme, anche se si è vecchi e disillusi. Andare insieme, verso uno sporco soccorso reciproco.

Ho amato una lingua che sembrava un'indemoniata, quando la toccavo un po' più in basso. Ho amato una lingua che sapeva di caffè

e del cibo che l'organismo stava digerendo. Ho amato una lingua a tutte le ore del giorno. Quella lingua e la mia se la sono spassata, hanno cospirato, condiviso, guardato, analizzato, giudicato storie, ristoranti, paesaggi, strade, abbigliamento, catturato e nominato costellazioni, hanno mangiato dallo stesso piatto per sentirsi più innamorate, innamorate come cani, e poi sono giustamente colate a picco, le lingue con i loro scafi, nel nulla. Dove sei? Hai qualche notizia, qualcosa che mi riguardi?

Tutti quanti, voialtri, avete ricordi completi del vostro amore. Ricordi più che soddisfacenti.

Io ricordo solo la sua lingua, docile a volte, spesso inesplorata, a volte scioccante, carica di disperazione, timida, maldestra, e poi precisa, di colpo, fredda come un cratere lunare, spaurita in cerca di me, in cerca di me e bravissima in questo.

...

Ricevuta fiscale n. 110602

La lingua batte dove il dente duole

La lingua tradisce tutti i ricordi che restano.

La lingua è proprietà privata, finché non si taglia.

La lingua impasta cose che accadono con cose che non accadranno mai.

La lingua si annida ovunque, e si scalda e risuona.

La lingua semplicemente lascia correre.

La lingua misura le statistiche, gestisce gli sprechi.

La lingua tocca sempre il punto incandescente.

La lingua lecca e si diverte, sente lo sfogo vivo della gengiva, sente il gusto acido nell'estensione del dolore.

La lingua si scheggia dove la parola invecchia, preme dove il dente si buca, dove il morso raschia contro la museruola.

La lingua cerca l'amore per scalarlo dalla radice, e cerca Dio per vendicarsi dell'amore, e cerca l'amore per vendicarsi di Dio, e cerca un pretesto per vendicarsi di se stessa, ma trova soltanto altre lingue, ossa masticatorie e palati spugnosi.

La lingua disattiva il sale.

La lingua si nasconde, quando sorride.

La lingua vorrebbe essere sempre al centro dell'attenzione, ma se un giorno il dente decidesse di insorgere, gli basterebbe un morso per reciderla e farla tacere.

La lingua odia l'esattezza, per lei l'essenziale è che la conversazione continui, che le parole non restino vedove.

La lingua insiste dove c'è ancora spazio, finché ci sarà ancora spazio.

La lingua fa quel che deve fare.

Ancora una volta, senza chiederti il permesso, la lingua batte dove il dente duole.

...

Nella durata cosciente, mi disfo.

...

...

E riduco me stesso a durata cosciente dentro la morte di tutte le cose.

...

...

...

Residuale.

...

...
...
...

Tra tutto, ciò che la gente fa meglio – allo stesso livello delle scarpe che indossa, scarpe col tacco in plexiglas, impalpabili pantofole asiatiche, stivali lucidi di grasso, scarpe con videocamere incorporate, scarpe in evoluzione, dalle tinte sempre più psichedeliche, calzature da pellegrinaggio urbano, sempre più scomode e improbabili, sempre più unisex, suole che emanano profumi personalizzati, che firmano con un getto d'inchiostro i marciapiedi, scarpe di un materiale trasparente che denudano il piede per l'approccio feticista – quello che alla gente riesce meglio è *passare*.

Riflettendoci bene, se c'è una cosa che gli abitanti di una città poco accogliente situata a nord proprio non possono permettersi, questa cosa è la *stasi*. È una modalità di esistenza che li massacrerebbe nell'arco di pochi secondi. Passare significa vivere; nel minimo cambio di latitudine, nello scorrimento oscillatorio, ogni loro domanda rimane indietro di un passo. E loro sembrano contenti.

Poi si accorgono di me.

Non accettano che per me sia diverso; che, rinchiuso qui, impossibilitato per natura a *passare*, abbia ottenuto in cambio la vita eterna. Non comprendono la ragione per la quale, nella mia stasi, io sia diventato immortale al posto loro. O meglio, ne vedono solo le apparenze grossolane e vorrebbero estorcermene il segreto.

Vogliono la formula magica per l'immortalità.

E adesso sono qui fuori, a grattare con le unghie spezzate e le guance e i denti l'esterno del pisciatoio. Stanno piagnucolando, a tratti gridando. Tanto ammassati da ostruire con la loro mole ogni feritoia. Li sento tossire e strisciare, formano una tenebra brulicante come una palla di vermi.

Dopo il Sesto Informatore, il migliore che io abbia mai avuto, ci sono stati il Settimo, l'Ottavo, il Nono. Tutti morti di vecchiaia o per qualche tipo di male.

Il Decimo Informatore era muto; interagivamo a un livello differente. Mi portava antiche riviste porno su cui aveva scritto, come su un fumetto, i dialoghi mancanti. Evidentemente non riteneva che fossero superflui. Leggendoli, il dubbio rimaneva (una donna, fotografata con un cazzo nero infilato per una buona metà nel culo, un secondo cazzo che da sinistra le eiaculava autonomamente negli occhi – goccioline ovunque – e un ultimo cazzo gigante che lei stringeva nella mano quasi fosse un sostegno per ciechi, nella mente del mio Decimo Informatore questa donna poteva anche riuscire a dire: “Mi sono distratta, quando gli ho chiesto se in zona ci fosse una macelleria aperta?”).

Il Decimo Informatore era talmente sconnesso dalla realtà che, senza che lui se ne sia nemmeno accorto, questa folla potrebbe anche averlo fatto a pezzi e divorato. Schiacciato. Calpestato.

Per arrivare a me.

“*Rabbi*, non vogliamo morire” dice qualcuno.

“Piano, piano.” Una voce femminile e anziana, che si incunea per un momento in mezzo alle altre. “Non facciamolo arrabbiare. Piano, a modo. Volete che ci punisca?”

“Come fai, *rabbi*, a non ammalarti?”

“Aiutaci, *rabbi*. Abbiamo preso quella fottuta polmonite.”

“Ce l’abbiamo tutti” dice la voce anziana, e io la immagino ad accarezzare il muro esterno del pisciatoio come se fosse un crocifisso. “Confidiamo in te, *rabbi*. Signore...”

Mi concentro sul buio nel quale respiro.

Ho solo questo. Il buio nel quale respiro.

“Diamogli fuoco” strilla un ragazzo. “Che razza di immortale, è solo un egoista figlio di puttana.”

“Taci! Sei impazzito?”

“La sua vendetta si scatenerà su di noi...”

“Più di così? Che cosa può capitarci, di peggio?”

“*Rabbi*.” La voce anziana è fioca e supplichevole allo stremo, ma riesce ancora a tenere a bada la folla. “Ascolta la loro preghiera...”

“È chiuso lì da migliaia di anni” sbraita di nuovo il ragazzo. “E per noi non ha mai fatto niente. Non ci ha mai nemmeno regalato un pelo del suo santissimo culo immortale. Perché lo osannate ancora? Quello gode, a sapere che i bambini tirano le cuoia...”

Si apre una specie di voragine, una specie di coro.

Assistere alla loro lenta agonia, per me, è un’opera dell’immaginazione.

Come se stessero ruotando attorno al pisciatoio, gemendo e cantando. Come satelliti.

“*Rabbi*...”

“Non mi abbandonare. Salva i migliori, almeno...”

“Ehi, toglimi quell’affare schifoso dalla faccia! Spostati più su, ho anch’io il diritto di pregare.”

“Siamo malati e bisognosi, *rabbi*” dice la voce anziana.

“Siamo malati e bisognosi” ripete il coro.

Ho solo il buio nel quale respiro.

“Siamo polvere, senza di te” intona la voce anziana.

“Siamo polvere, senza di te” recita il coro.

Ho solo il buio.

“Abbi pietà di noi” esorta la voce anziana.

“Abbi pietà di noi” mi ricorda il coro, nel caso me ne fossi già dimenticato. Nel caso potessi farlo, avere pietà di qualcosa che assedia con le scarpe il perimetro di casa mia. Avere pietà di qualcosa che non ho mai considerato simile a me. Qualcosa che passa e vive, finché ce la fa, e quando non ce la fa più viene qui a lamentarsi. Qualcosa che è padrone di tutto, che ha sempre ottenuto tutto e non ha mai smesso di desiderare anche il resto, mentre io ho racimolato solo il buio, un mazzo di ricevute fiscali, il ricordo nemmeno troppo vivido di una lingua che amavo moltissimo.

Mentre io ho racimolato solo questo.

Questa eternità nella quale respirare.

...

Ricevuta fiscale n. 006102

Resoconto alieno

Le donne pisciano da sedute
gli uomini pisciano in piedi:
questa, e un altro paio di differenze
vivacizzano e magnificano
il terzo pianeta dal Sole.

...

Prendendosi il tempo necessario, il tempo si scalda, si raffredda, poi si assesta sul tiepido una volta rimescolati tutti gli elettroni e scissi tutti i nuclei; il tempo muore e si reincarna, con il bel tempo si dimentica di smagrire il pianeta e va al mare, ma per quanto sia ormai fuori tempo limite si ricorda di tutti quei suoi passeggeri scomodi e li stermina con una polmonite atipica recuperata dagli archivi, perché è talmente oberato di fatica che gli è venuta meno la fantasia; gonfio, inarticolato e algido nel suo modo di procedere come un vecchio fenomeno del cinema distrutto dall'alcol, ostile e autoritario nella geometria delle lancette sul quadrante, a tal punto ostile e autoritario da sommergere le lancette di tutti i quadranti con la sabbia di tutte le clessidre, il tempo in condotta cannibalica ha deciso per la guerra, ha vinto ed è passato ad altro, mettendosi a studiare seriamente il problema dei buchi neri; così ho avvertito i suoni e i lampi della sommosa, del guasto umano, della progressiva epidemia, dell'autoannientamento scelto perché nessuno poteva salvarli, così ho capito quando gli uomini si sono rivoltati contro le strutture di questa città poco accogliente, inevitabile assedio

di se stessi, vendetta anticipata nei confronti del tempo, e il tempo si è fatto una risata e se li è macinati assieme al tabacco per offrirmi da fumare; siamo rimasti solo noi, il tempo e io, e il tempo si è messo a dettarmi l'apocalisse delle cose che ha ingoiato nel corso della sua carriera: i prefabbricati, l'edilizia a basso costo, le famiglie popolari, le sagomature per giunzioni delle anime, la parola *anima* (che il tempo detesta), la merda d'artista, il potere calorico del polmone di bovino adulto saltato al burro, le strade e tutti i viaggiatori che nelle strade hanno riposto una qualche fiducia, il business delle puttane dall'Africa, lo shuttle, gli innamorati che hanno imbrattato lenzuola e poltrone di cinema e macchine parcheggiate un po' fuori mano, la tecnologia digitale, le avanguardie storiche, l'artificiale angoscia postmoderna, le chiromanti, gli psicanalisti omosessuali, la Exxon Valdez, il regno di Vespasiano (ma non l'orinatoio in sua memoria concessomi in qualità di locatario), una cosa chiamata Dama Di Raion e il suo ideatore, l'etica cattolica, la verginità, la rabbia degli scrittori e la spesa pro-capite per lifting e pay-tv; è il tempo ad avermi insegnato a non mischiare whisky e acqua tonica, a bere whisky liscio, ma io non so neanche più cosa significhi, sempre che significasse qualcosa; quando nella luce di infiniti mattini ho osservato insetti bianchi coprofagi e blatte parassite degli organi genitali, passare come gli uomini e raggiungere il margine di estinzione tra le pareti di questo delirio; quando ho cercato una posizione migliore per prendere sonno, un sonno innocente, pur vivendo tra le pareti di questo delirio; allora il tempo mi ha fatto

vedere come aveva partorito mia madre e come mia madre aveva partorito me e come io avevo partorito questo delirio; di colpo sento freddo, e la sensazione esita su di me per parecchi mesi, per parecchio tempo, per troppo tempo, per tutte le ere glaciali che ho trascorso in attesa di guadagnare il bonus; e il mio bonus di saggezza mi lascia atterrito e pazzo in un pisciatoio dove neri scorpioni dell'uretra e scarafaggi fluorescenti roscichiano muffa generatasi dalle scritte di passanti che in un passato remoto offrivano i loro servigi sessuali o quelli di una ex che li aveva piantati nel bel mezzo di una storia indimenticabile; e tutto è così semplice, nella bocca del tempo, che potrei piangere e ridere contemporaneamente, tanto per vedere se si consuma prima il pianto o prima la risata, e magari farci su qualche scommessa; essere estrosi, essere affascinanti e avere stoffa, accumulare risorse, interessi, conquiste, attrezzi per l'aiuola, spazzolini da denti e sottopiedi di riserva, monete romane, vantare una buona padronanza del linguaggio, ecco che il tempo – lo vedo – si sta sforzando di cagare via tutta questa roba; rendez-vous con il buco del pisciatoio, imbocco per l'inferno cavo e accogliente a cui abbiamo sempre rivolto il nostro lato meno fotografico, rendez-vous con l'orifizio in cui si tuffano i prodotti del nostro operare e mutare e voler bene e invecchiare; proprio mentre accadono tutti questi prodigi, mentre il silenzio semplifica e sbozza il mondo togliendo di mezzo questa metropoli del nord e la sua biasimevole ospitalità, proprio mentre la capacità media di un mammifero di stare dietro alla mia scrittura piccola e irregolare e umida comincia a vacillare, a me

viene voglia di scrivere una poesia, la migliore di tutte, che possa compendiare e chiarificare, che possa abbracciare e ricomporre le parti mobili, le ricevute fiscali spiccate dal blocco, le cartacce poste qui a ornare il mio giaciglio più durature e resistenti di qualsiasi capolavoro d'arte; ed è sull'ultima ricevuta fiscale che la scrivo, la mia poesia migliore, prima di mettermi sulle gambe e uscire; sebbene la definizione corretta per l'impresa che stiamo per compiere, le gambe ed io, sia *disintasare*.

...

Ricevuta fiscale n. 999999

L'ultima (nonché la migliore)

Clono me stesso

ogni mattina

nella tazza del cesso.

...

Per chilometri, fuori, e chilometri, non c'è nient'altro che una distesa di cenere e rovine.

Volevano salvarsi e vivere in eterno.

All'inizio ho dovuto tenere gli occhi socchiusi, per via della scarsa dimestichezza con la tremenda luce esterna. La legge del pisciatoio sull'illuminazione.

Ho spinto di lato le macerie e la sabbia che ostruivano un'uscita di cui non sapevo nulla. Sono rimasto lì per un po'; immobile, accovacciato. Mi sentivo febbricitante e fragile e rimesso al mondo senza averlo chiesto. Vomitato al mondo.

Mi viene da pensare di essere il primo pezzo di un'immensa opera di *restituzione*. Qualcosa che rappresenta un'inversione di tendenza. Qualcosa che torna in superficie dal buio profondo delle condotte fognarie.

Il cielo è una nube ocre, compatta ma fenduta irregolarmente da alcune linee più scure, come una crosta. Adesso abbiamo un'atmosfera da gigante gassoso. Cammino senza aver mai conosciuto l'equilibrio, osservando i palazzi di cui sono rimasti solamente i costoni. I rettangoli delle finestre, che hanno cielo ocre da entrambe le parti.

Non una traccia di strade. Niente alberi, pali o antenne. Niente animali.

Volevano salvarsi e vivere in eterno.

Devono invece aver sfruttato la polmonite come pretesto per scuotere qualcosa di più grosso; qualcosa che covavano da un milione e mezzo di anni.

Qualche volta, nel pisciatoio, ho sognato quadri del genere. I paesaggi in stile Chernobyl. Ora cammino e guardo. Non ho mai raggiunto nei miei sogni una tale perfezione, calda e mortale.

Volevano vivere in eterno.

E volevano imparare da me.

Alla fine, hanno fatto saltare in aria il pianeta.

Verso un punto in cui il cielo si fa più rossastro, si alza una collinetta. Prima di aver anche solo dimezzato la distanza, mi accorgo

che è più lontana di quanto pensassi. Dormo, non so se per minuti o ore. Dormo sulla terra nuda.

Nessuna avvisaglia della notte, ma rumore di vento altalenante, questo sì. Quando mi rimetto in piedi, il cielo è uguale a come l'ho lasciato. Rossastro al di sopra della collinetta, come un'ulcera, uno schiaffo troppo violento.

Mi rimetto in marcia.

Sudo, e poi mi viene freddo.

Raggiungo la collinetta.

Volevano vivere in eterno.

Inizio la salita.

Un'occhiata al tragitto percorso, alle mie spalle, mi fa montare una nausea convulsa alla bocca dello stomaco. Non so perché, ma di sicuro non è per compassione o rimpianto. Inspirando per non cedere, mi metto in ginocchio; forse è tutta quella città poco accogliente, che si agita per tornare fuori, per sbocciare di nuovo dal mio corpo. Quasi ne conservassi i bacilli e le spore e i piani urbanistici.

Rimango in ginocchio, e il colore del cielo è sempre lo stesso.

Non appena mi sento meglio, salgo ancora più su, scavando un sentiero di impronte.

E poi, sono in cima.

Ho dei capogiri, l'impressione che a destra e a sinistra ci sia un mare infuriato. Vertigini. Ma non dipendono dalla fatica. Un mare di cenere, furore; tutto spento, ormai. Davanti a me la collinetta scema subito in pianura.

E riesco a spiegarmi la nausea.

È quello che vedo dall'altra parte.

In mezzo alla terra grigia, fino all'orizzonte.

L'impatto visivo è notevole: sull'intera superficie, milioni di filari paralleli di quegli orinatoi vecchio stile, simili a confessionali; uno accanto all'altro, uno dopo l'altro; identici, mattone su mattone, pietra su pietra, al mio. Pisciatoi. Vespasiani, per amor di terminologia. Organizzati con la stessa maniacale lottizzazione sfoggiata un tempo dai parcheggi degli shopping center, prima che si facessero sentire con il loro tocco le mie ere glaciali.

Volevano vivere in eterno, imparandolo da me.

Sbarco dalla collinetta, come se fossi in trance. E magari un po' euforico, divertito.

Le gambe vanno quasi da sole.

Mi inoltro tra i filari, accarezzo le strutture. Fantasticando di essere nel parcheggio di un centro commerciale in uno strano sabato pomeriggio. Ma questo è anche un deserto. Sbircio all'interno di ogni singolo pisciatoio. Un deserto con tante lapidi identiche.

Perché dentro ognuno di questi pisciatoi ci sono ossa e resti umani. Raramente trovo scheletri integrali. Più facile rinvenire intatta una parte del loro corredo, dei loro souvenir: brandelli di vestiti, giocattoli di gomma, orologi, telefoni cellulari, gioielli, utensili vari, contenitori di plastica dall'aspetto neutro, scarpe.

Scarpe.

Volevano vivere in eterno senza rinunciare alle loro scarpe, con le quali avrebbero percorso il mondo di domani.

All'improvviso, mi sono bloccato.

C'è un fitto sottotesto che mi intreccia a questo luogo, o che perlomeno dovrebbe farlo; qualcosa in merito alla responsabilità.

Ma in definitiva non provo nulla. Nulla di diverso da quello che ho sempre provato.

Non potevano essere come me e sono morti.

Fine.

Penso che me ne andrò lontano da qui.

Difatti mi sto già muovendo. Calpesto e cancello le mie precedenti impronte con le nuove. Lascio appena una miscela smossa e indecifrabile, che probabilmente il vento appianerà in pochi passaggi.

Sotto il cielo persistente, cammino. Non ho ancora deciso cosa farò; né se c'è un posto che potrei raggiungere, a parte quello che ho lasciato.

Per adesso, cammino.

Sono sperduto e tranquillo.

RICERCHE FILOSOFICHE

Era un robot, era alto come un palazzo di cinque piani, era stato per lungo tempo un'attrazione, una giostra, era una speranza progettata per beffare l'unico millantato dio dell'ascesi e della forza centrifuga, aveva sollevato e portato in giro e scrollato e accelerato i visitatori tra le urla sfrangiate nel cielo che chiedevano all'anima di non rimanere indietro la imploravano di non staccarsi spargersi nella scia, migliaia di ragazzetti erano passati per quel luna-park prima che il luna-park venisse smantellato, un luna-park così non si era mai visto, ma il robot alla fine era rimasto danneggiato, forse un errore di manutenzione, sgretolato internamente in qualche cavità nascosta, aveva le fattezze di un uomo, sotto metri quadrati di carnagione al vanadio che erano come cinquanta carrozzerie parcheggiate spianate e cucite assieme, prima ancora che il luna-park venisse smantellato decisero che l'avrebbero lasciato lì, nessuno sapeva cosa farne e ne smontarono giusto qualche pezzo che poteva servire altrove, ma il robot rimase lì, doveva essere stato un perfetto ultimo desiderio, prima di morire o anche per morire se si era abbastanza malconci, adesso alto come un palazzo di cinque piani non lo era più, perché

dopo molti mesi abbandonato in mezzo alla quiete il rivestimento esterno si era opacizzato e le guarnizioni in dacron e resina avevano ceduto, c'erano dei servomeccanismi semisferici nelle ginocchia di quel robot e anch'essi avevano ceduto, sotto il peso di tutta quella sterminata quiete, le gambe anch'esse avevano ceduto, flettendosi in avanti, impassibile quel robot, ma alto come un palazzo di cinque piani non lo era più, qualcosa di meno.

Era una pianura, attorno a quel robot in tutte le direzioni, pianura e basta, o quasi, l'erba calpestata ingiallita mai più risollevarsi da dopo che il luna-park se n'era andato, un luna-park così non si era mai visto, era una pianura in cui a malapena si intravedevano dei pali del telefono in disuso, a guardare verso sud dentro il cielo uniforme, e c'era un grande albero spoglio a una dozzina di metri dal robot, un albero che doveva essere stato conservato per fornire un servizio ai metabolismi linfatici del luna-park, se quelli del luna-park lo avevano prima incatramato poi cementato poi plastificato e infine bardato con luminarie e riempito di manifesti con i corpi slungati o attorcigliati di qualche freak e gli annunci degli spettacoli, fino a metà tronco l'albero sembrava un transessuale con tutti quei colori e quei ritagli di carne in vista, locandine di corpi e arcobaleni che lungo la quiete dei mesi si erano in parte scrostati, prima ancora che il luna-park venisse smantellato era già sicuro che l'avrebbero lasciato lì, nessuno sapeva cosa farsene di un albero e ne tagliarono giusto qualche ramo che poteva sempre servire per il fuoco e gli tolsero di dosso l'elettricità, lo lasciarono

accanto al robot, il grande albero diradato distava soltanto quei doverosi metri.

Era poco meno di una benedizione, quella neve che aveva preso a cadere serrata, poco meno di un blizzard, all'inizio, come sabbia di ghiaccio in una tempesta di sabbia, un'invisibile abrasione stava limando l'uniformità del cielo in pezzi finissimi e ghiacciati, sciamavano sulla pianura e si attaccavano immediatamente, il suolo ne era già tutto foderato, poi si calmò, divenne più lenta e pastosa, ed era poco meno di una benedizione perché l'erba e i rami prima semplicemente morti si approssimavano a qualcosa di diverso, era sempre la stessa quiete però mossa, vivida, come se si fosse stancata di quella sua monotonia e avesse deciso di crollare, di scendere a scoprire davvero come stavano le cose, era poco meno di una benedizione per il robot e per l'albero che così vedevano nascondersi i segni dei loro guasti, nevicò per tre o forse quattro giorni consecutivi, sopra un albero che rigermogliò di schiuma marina polistirolo e cristallo, e sopra un enorme robot incappucciato, alto come un palazzo di cinque piani se non fosse stato in ginocchio.

IN CADUTA LIBERA, VERSO IL PARADISO

In nessun modo avrei potuto esserne sicuro, come fossi giunto fin là rimaneva un mistero. Oltretutto, non ero solo. Con me c'era una donna, una giovane madre che teneva il suo bambino in un portenfant a righe gialle, e alla protezione di entrambi io sapevo di aver ancorato il mio impegno, anche se non avevo la minima idea di quale fosse la minaccia. Il tramonto era passato da un pezzo, ma il cielo continuava a essere blu, rischiarato sullo sfondo al di là delle cime aguzze degli alberi, perché eravamo in una pineta, il bambino sembrava dormisse, la madre era tranquilla ma con una nota di smarrimento sul volto, scrutava un punto che non era reale, e il cielo era di un blu statico, tanto da ricordare un dipinto, non era notte piena, c'era ancora una sorta di luce tenue, ovunque, un debole impero della luce. "È inutile illudersi" disse la donna, "non riusciremo ad arrivare da nessuna parte. Non possiamo farcela". Ero senza fiato, come dopo l'abbandono di una persona amata, amata fino al massacro di se stessi. Ero seduto su una roccia, ai margini di una piccola conca digradante larga sei o sette metri e piena di foglie secche e rami spezzati di pino e di ginepro e pigne annerite, e attorno

avevamo alberi a perdita d'occhio e le tenebre se ne stavano accucciate in mezzo ai tronchi. Le chiesi se avesse freddo, ma lei scosse solo la testa, piano. Guardai il volto svigorito, dall'ossatura accentuata, di quella donna. Dopo un intervallo indefinito avvertii un rumore a valle, anche la giovane madre lo avvertì, anche il neonato e iniziò a piangere. Lei si chinò sul porte-enfant, gli avambracci le sparirono tra le righe gialle e poi ne riemersero reggendo un bioccolo di carne così chiara da spiccare su tutto il resto, mentre una parte di me seguiva il rumore che s'ingrossava diventando uno scroscio grave e onnicomprensivo come quel cielo sopra di noi. Mossi qualche passo in direzione della giovane madre, la quale aveva voltato la testa verso il cuore della pineta alle sue spalle, il bambino attaccato al collo come un trascurabile vampiro o un parassita. Qualcuno stava risalendo il sentiero, parecchie voci in verità, grida, esortazioni, e adesso ricordavo che c'era un sentiero, lo stesso che avevamo percorso noi dal ciglio della statale fino a quella conca, e di colpo ricordavo che c'era una statale che attraversava un villaggio di montagna, e c'era stato un villaggio di montagna con le case disarticolate e pericolanti, c'era stato un viaggio, una fuga, e c'erano state una pianura dalla quale fuggire e una ragione precisa per la quale fuggire. Il boato si fece spaventoso nell'esatto momento in cui i primi fuggiaschi sbucarono dal buio correndo verso di noi. Correavamo ormai in massa verso la cima della montagna, eravamo un centinaio, qualcuno si lasciò cadere nella conca che avevamo occupato la giovane madre, la sua culla portatile e io, crollavano sulla

schiena e non si rialzavano più, e intanto noi andavamo avanti, in salita, su dune di aghi di pino e rami secchi che spezzandosi scoppiettavano come pop-corn. Uomini, adolescenti, soldati, donne anziane, coppie di fidanzati, famiglie, alcuni con gli animali domestici in braccio, intorno a me un rimescolarsi molto ridotto ma convulso dell'umanità, mi sforzavo di non perdere di vista la giovane madre nonostante lei sembrasse essersi completamente dimenticata di me, quasi confortata dalla presenza tumultuosa di tutti quegli estranei. Ma in fondo anch'io ero un estraneo, non possedevo nessun diritto di prelazione, quindi a questo punto nemmeno la responsabilità delle loro vite, niente di niente, l'emergenza aveva resecato la nostra unione provvisoria e tutti i vincoli come qualcosa di imputridito, e pensavo, in questa folla troverò sicuramente qualcuno che conosco. Difatti Valentina Garrone mi venne subito incontro. Valentina soffriva della sindrome di Down, da ragazzi avevamo frequentato la stessa scuola, e adesso era lì con il suo sorriso speciale e il suo silenzio, l'unica sorridente e silenziosa in mezzo a quei volti scuri, spalancati come tunnel. Malgrado ciò, quando mi prese per mano pensai che non mi avesse affatto riconosciuto e che avrebbe potuto fare lo stesso con il primo essere umano che le fosse passato abbastanza vicino. Non riuscivo nemmeno a capire se fosse spaventata quanto noi. Le tenni la mano e continuai a correre, seguendo da un paio di metri la giovane madre, eravamo una ridda di profughi che arrancava verso l'alto volendo forse districarsi dalle forze della terra, dal suo travaglio, e

improvvisamente l'onda eruppe dagli alberi con un sibilo, risucchiando l'aria e distruggendo e sovrastando, tempestandoci con una sventagliata di fango ed enormi schegge di legno. Ci fermammo, per quel poco che bastò a confermarci che l'acqua avrebbe continuato a salire, vidi parecchi corpi mezzi sommersi che si reggevano con le unghie alle foglie, e sdruciolavano, e morivano oppure si salvavano e si rimettevano in corsa e bagnati fino alla vita gridavano di meno oppure ancora più forte. La marea nerastra ribolliva, simile a una predatrice, Valentina ansimava con quella lingua troppo voluminosa che le sporgeva leggermente dalle labbra, io caddi sul fondo del bosco senza perdere la sua mano, mi rialzai fradicio. Ragionai per un secondo su quell'acqua salata come lacrime. Eravamo ormai molto in alto, sotto il cielo blu la vegetazione lasciò il posto ai ghiaioni, superammo un paio di sporgenze rocciose accalcandoci e spingendoci, finché non ci fu di nuovo un largo spazio libero davanti a noi, lì la montagna aveva progettato una discesa più dolce, quasi pianeggiando. E poi scorgemmo la torre, e senza pensare vi entrammo. Era una torre altissima, a base quadrangolare, appoggiata a sud al costone di granito, la muratura era di lastroni disposti a secco e all'apparenza molto antica, e l'intera costruzione assomigliava a un rilievo di cartone in quel singolare crepuscolo blu. Ma quando ebbi oltrepassato la soglia mi accorsi che l'interno era solido e reale, odorava di chiuso, la gente stava già salendo le scale che si svolgevano ad angoli retti, infinitamente uguali, la giovane madre davanti a me insieme a un gruppetto di uomini armati, Valentina al

mio fianco che incespicava ogni tanto sui gradini emettendo un breve mugolio di disapprovazione, era sempre stata oltremodo cosciente di sé e di noi e delle disarmonie e delle armonie ma non avrebbe mollato adesso, ne ero sicuro, tanto che al successivo angolo retto si staccò dalla mia mano e passò avanti. Affrontava gli scalini sfiorando il muro con la mano destra, quasi si aspettasse che da un momento all'altro potesse materializzarsi un corrimano. Io ero lento e spossato e sentivo i corpi premere alle mie spalle, spintoni e ansiti. Mi feci da parte, li osservai sfilare, ce n'era un gran numero. Io salivo i gradini uno alla volta. Quando l'onda di maremoto penetrò nella torre, in basso, con il rumore di un mollusco squarciato su uno scoglio, perfino allora non accelerai. Il passaggio pareva stringersi, abbassarsi, per quanto dominassero sempre pietra e angoli retti, calcolai che dovevamo essere in ascensione dentro la torre da circa duecento metri. Pensai a Valentina, qualunque fosse il traguardo lei poteva esserci già arrivata. Poi mi fermai. Voltandomi, presi a fissare l'ultimo angolo che avevo superato, udivo un gorgoglio, nessun'altra forma di vita al di sotto di me. Il mare superò il margine, lo vidi, montava ancora, ma con fatica, con un senso di torpore estremo, di collasso, e incanalata dalle due pareti l'acqua si fermò qualche gradino prima di lambirmi i piedi. Allora conclusi anch'io l'ascesa. La scalinata terminava, c'era una botola di legno sopra la mia testa. Con le ultime forze la sollevai, e la voce di un uomo disse: "È colpa sua", e capii immediatamente che non si stava riferendo a me. Era una specie di postazione di guardia, anche se assomigliava di più a un

solai, addossati alle pareti c'erano dei mobili di legno malconci e una stufa in ghisa. Di tutta la folla che aveva iniziato la scalata, di tutta quella popolazione atterrita che mi aveva superato sui gradini della torre, non restava che una manciata di persone. C'era la giovane madre con il bambino al collo, poi c'erano quattro uomini con fucili e bastoni e roncole, poi c'era Valentina Garrone accanto a una vecchia con il capo chino, e adesso c'ero anch'io. L'uomo che aveva parlato teneva puntato il fucile contro la faccia di Valentina, lei guardava verso di me, era uno sguardo inamovibile, un gesto a metà tra la riconoscenza e il vuoto, come se avesse previsto tutto, e l'uomo che aveva parlato parlò ancora e vibrò il fucile, io gli gridai qualcosa, ma la giovane madre mi ingiunse di stare zitto, di starne fuori, ora mi fissava anche lei, con acrimonia e disgusto, mi fissava e mi odiava, perché non ero stato in grado di proteggere adeguatamente lei e il suo parassita oppure per altre ragioni. L'uomo mi guardò e disse: "Non capisci? Dio ci ha puniti a causa sua". Un altro uomo disse: "È colpa della stronza handicappata se Dio ci ha fatto questo". Valentina aveva solo lo sguardo, e lo dedicava a me, senza fiatare. A quel punto il primo uomo le spinse la canna della carabina contro le labbra, costringendola a tirare su il mento e a piegare la testa all'indietro.

UN GIORNO QUALSIASI

Al suono della sirena, dai vari reparti gli operai sciamarono in direzione della mensa. L'uomo parcheggiò il carrello elevatore e gettò uno sguardo a quella nube amorfa, a quelle teste in allontanamento con i caschi e le mascherine. Quindi smontò, con qualcosa che avrebbe dovuto assomigliare a un salto, e i polpacci gli inviarono messaggi allarmati, e le gambe gli dissero di non farlo mai più. Lui sollevò le spalle e cercò il telefonino nella tasca dei jeans. Le voci degli operai svanivano confusamente.

Quando l'uomo uscì dal capannone, nella luce accecante di mezzogiorno, qualcuno, dall'altra parte, sollevò il ricevitore. Ma non disse nulla.

"Pronto?" fece l'uomo. Il sole era spaventosamente caldo, rovinava sul piazzale e sui camion con l'implacabilità di una pressa. Sotto quel genere di luce ogni cosa, vivente e non, aveva paura di muoversi.

"Sono Milena" disse il respiro dall'altra parte. Si udivano anche altri rumori, e l'uomo immaginò che la bambina stesse

armeggiando con qualche giocattolo vicino al telefono, o che stesse arrotolando il filo con le dita.

“Ciao, amore” disse l’uomo. “Come stai?”

“Ho fatto un disegno” disse Milena. “Ho disegnato i leoni che abbiamo visto ieri. E la foresta.”

“Brava! Ti è piaciuto il film, allora? Vuoi che andiamo al cinema anche domenica prossima?” L’uomo si sedette sotto l’unico albero del cortile, a qualche metro dalla cancellata dello stabilimento. L’ombra che l’albero forniva era scarsa.

“Sì. Ma nel mio disegno il cinema non si vede. Si vedono solo i leoni, i cuccioli con la madre. E poi si vede tutta la foresta.”

“Brava, amore. E la nonna? Le hai raccontato la storia dei cuccioli?”

Per un attimo sembrò che Milena si fosse allontanata dall’apparecchio per inseguire qualcosa. Poi la sua voce risuonò cristallina: “Ho mangiato la bistecca, sai? E la nonna ha fatto le patatine fritte. E poi abbiamo fatto la torta di fragole”.

“Vi siete date da fare, eh?” L’uomo ridacchiò. “Hai già finito di mangiare?”

“Certo che ho finito” rispose Milena. “E tu, mangi con le macchine?”

“No, amore. Mangerò più tardi. Chi ti ha raccontato questa cosa delle macchine?”

“Mamma dice che le macchine divorano tutto” disse Milena.

“È solo un modo di dire, amore” disse l’uomo. “Le macchine sono innocue. Non mangiano come le persone. Ecco, loro se ne stanno tranquille dove noi le abbiamo sistemate, e ci sono delle persone in gamba che le fanno lavorare.”

“Non ne ho mai vista una, di macchina.” Milena sospirò. “A che cosa servono?”

“Be’, in ogni fabbrica ci sono macchine diverse.”

“Posso venire con te, un giorno? Così faccio un disegno delle macchine.”

“Non sono poi così interessanti” disse l’uomo. “È meglio che continui a disegnare i leoni, amore.” Fece una pausa. “La nonna sta riposando?”

“È in cucina” disse Milena.

“Me la passi? Ci vediamo più tardi, okay?”

“Nonno, mi porti il gelato?”

“Non vuoi che usciamo a comperarlo quando arrivo?”

“Sì.”

“Allora facciamo così: quando torno a casa andiamo a fare un giro al parco, e poi a prendere il gelato.”

“Sì” disse Milena. “Ciao.” E l’uomo la sentì abbandonare rumorosamente il ricevitore e correre via.

“Pronto.” Era la voce di lei, dopo qualche secondo.

“Ciao” disse l’uomo. “Va tutto bene?”

“Oggi fa già troppo caldo per me.” Il tono di sua moglie era calmo e distaccato. “Milena ha insistito perché preparassimo una torta. Vuole imparare tutto. Dovresti vederla, mi segue di continuo.”

L’uomo sorrise. “È stata brava? Ti ha stancato?”

“Sì, sono un po’ stanca” disse lei. “Ma a un certo punto si è messa a disegnare. È stata bravissima.”

“Devi fare attenzione a non affaticarti” le ricordò l’uomo. “Sei sicura di star bene?”

“Ti ho detto di sì. Sta’ tranquillo. È solo il caldo.”

“Se ti fa stancare, cerca di spiegarglielo. È una bambina intelligente.”

“È una bambina meravigliosa.”

L’uomo esitò un istante, poi chiese: “Anna si è fatta viva?”

“No.”

Ci fu un lungo silenzio.

“La bambina?” disse l’uomo.

“Ha chiesto di lei. Ma solo una volta.”

“E tu cosa le hai detto?”

“Che la mamma non sta tanto bene. E che i dottori stanno cercando di farla guarire.”

L’uomo rimase in silenzio.

“Credi che voglia portarla via?” domandò lei.

“Può darsi” disse l’uomo, grattandosi il collo sudato. “Ma adesso ha altri problemi. Sai com’è Anna. Si lascia sommergere dai

nuovi problemi e abbandona quelli vecchi. Milena, per lei, è un problema vecchio.”

“Non dire così” lo rimproverò lei.

“Sei sicura di sentirti bene? Vorrei lavorare un paio d’ore in più, oggi. Di qui in avanti è probabile che debba fare un po’ di straordinari. Con la bambina...”

“Fai quel che devi fare. Noi stiamo bene. La bambina ti aspetterà.”

“Giusto qualche ora a settimana” continuò l’uomo. “Ci pensavo stamattina. Mi sembra una buona idea.”

“Sì, forse hai ragione.”

“Stasera usciamo tutti e tre a prendere il gelato, d’accordo? Te la senti? Andiamo al parco, di sicuro farà più fresco.”

“D’accordo. Ci vediamo stasera.”

“Cerca di riposare” disse l’uomo. Chiuse la comunicazione, ma il pensiero di sua moglie gli navigò in testa ancora per qualche minuto, lentamente.

Le giornate si stavano avviando verso l’estate piena, senza scampo. Dal capannone uscirono alcuni operai, accendendosi le sigarette e chiacchierando.

L’uomo rimase a osservare lo spiazzo assolato.

**SULLA QUESTIONE
IL CONFRONTO È ANCORA APERTO**

Dio però non si trovava in una saletta privata all'interno dell'albergo né in un angolo appartato del bar – come sarebbe stato automatico aspettarsi – anzi, era seduto al primo tavolo in cui ci si imbatteva una volta raggiunta tramite la scala esterna la terrazza panoramica, sulla sinistra, quasi si ritenesse al sicuro da eventuali scocciatori, o come se l'idea di venire disturbato non lo impensierisse più di tanto. Satana lo salutò e gli strinse la mano con un mezzo inchino; poi, ancora leggermente turbato dal battibecco di poco prima con l'indio della barca, si lasciò cadere sulla poltrona di vimini, mentre Dio con il minimo dell'impegno si portava di nuovo alle labbra il suo drink, imperturbabile. Sulla terrazza c'era solamente un altro avventore, una donna anziana che beveva il tè sprofondata in uno dei divanetti della zona riparata, sotto una copertura di canne e paglia; reggeva con una mano il telefonino contro un orecchio e con l'altra la tazza, ma parlava assai di rado, o meglio, non parlava mai, e lasciava serenamente che fosse il suo interlocutore a condurre la conversazione, conversazione che era ormai da tempo retrocessa

nella categoria dei monologhi e della noia assoluta – anche se la donna riusciva a inibire benissimo l'impatto di quella noia posando sovente la tazza sul tavolino che aveva di fronte e rovistando nella borsa di un crudo color porpora che aveva a fianco, senza tuttavia tirarne mai fuori niente, benché fosse improbabile che quella borsa non contenesse nulla di interessante. E in tutto l'albergo, ma in sottofondo, come da una lontananza siderale, Ray Charles cantava *I'm gonna drown myself*.

Ad ogni modo, sembrava che l'unica precauzione che Dio avesse preso nei confronti della propria ingombrante notorietà fosse stata quella di non radersi. “Come vedi ho iniziato senza di te. Dovevi essere qui tre ore fa, porca di quella puttana...”

“Un contrattempo dietro l'altro” farfugliò Satana. “Mi perdoni. Sono desolato, davvero.” Solo allora si accorse di quanto Dio apparisse stanco, o perfino depresso, e con quali modi bruschi o sconfortati o impazienti spostasse lo sguardo da una cosa a un'altra, una nota di scontrosaggine che l'alcol aveva già cominciato ad accentuare; oltre a ciò, una serie di rughe gli si dispiegava a raggiera dagli occhi verso le tempie e la pelle del volto era molto tirata, tanto che il profilo della mandibola era perfettamente distinguibile nonostante la barba incolta – Satana non poté non pensare che Dio fosse invecchiato molto più rapidamente di lui.

“Il mio cane è morto” annunciò Dio.

“Oh, mi...”

“Era vecchio, zoppo e cieco. Avrei dovuto farlo sopprimere molto tempo fa. Comunque, lasciamo perdere, non ne voglio parlare. Non devi dirmi niente. È un processo naturale, giusto?”

“Indubbiamente” annuì Satana.

“Bel maglione.” Con un cenno del mento Dio indicò l’enorme maglione policromo che ispessiva il petto e le spalle di Satana in una maniera quasi comica. “Lana di alpaca?”

“Sì, ho dovuto acquistarlo per forza. A causa di uno di quei disguidi a cui le accennavo il mio bagaglio è andato perduto. Ma per spuntare un buon prezzo, accidenti, è stata davvero dura.”

“Al mercato? Sull’altra sponda?”

“Sì.”

“Ci credo, qui sono tutti dei mezzi furfanti. La gente del luogo, intendo. Imparano a contrattare ancora prima di saper camminare. Hai fatto un buon affare, comunque: presto sarai soddisfatto della tua lana di alpaca. A volte dalle montagne scende un vento terribile. Per carità, a me questo clima piace. Ma immagino che tu... Hai fatto un ottimo acquisto, fidati.”

“Come potrei non fidarmi di lei?” disse Satana. E inanellò altre frivolezze di questo stampo.

Dio rimase in silenzio per qualche minuto, valutando il grado di pericolosità o l’evanescenza circostanziale di quelle lusinghe, per quanto fosse d’obbligo ammettere che con quella faccia stralunata e quel maglione multicolore di tre o quattro taglie più grande Satana sembrasse davvero innocuo, come un adolescente sciocco o un

volatile da cortile, totalmente sprovvisto sia di prestanza fisica sia di qualunque finezza retorica. Dopodiché disse: “Certo”. E riprese a sorseggiare il suo drink, un cuba libre modificato, nel rispetto di una sua vecchia direttiva, dal barman dell’albergo – la base alcolica equamente ripartita tra rum e mescal, e il ghiaccio tritato assieme ad alcune foglie di menta e a grani di pepe nero.

“Però, mi permetta di dirglielo, è sempre più difficile incontrarla” osservò Satana. “Quando avevamo dei colloqui periodici, nel suo ufficio o anche al circolo, francamente mi sentivo più a mio agio. Anche solo per il fatto di poter sottoporre alla sua attenzione dei dati precisi, con tutta la relativa documentazione. Non mi fraintenda. Ormai tutti si affidano a valutazioni approssimative o semplicemente prese in prestito dai mass media, o addirittura *rubate* ad altre agenzie. Credo che questo alla lunga condurrà a un appiattimento generale, a una mancanza di vere sfide, e lei sa che non amo lavorare in assenza di vere sfide.”

“Forse nemmeno troppo alla lunga” replicò Dio. “Quindi non vedo il motivo di agitarsi tanto.”

“Ma ora è diventato tutto molto casuale. Un po’ troppo casuale per me...”

“Non insistere, d’accordo?” disse Dio. “Ora ci beviamo qualcosa, e poi ne discutiamo. Lascia perdere quel circolo di pezzenti. Io non li sopportavo più. E l’ufficio l’ho affittato a un ebreo tedesco, un tizio che si occupa di statistiche o roba del genere. Perciò

abituati: viaggiare, senza obblighi, quando e come cazzo vogliamo, è una delle poche raffinatezze che ancora ci distinguono dalla plebe.”

Dio vuotò con un ultimo sorso il bicchiere e lo poggiò – con quella che si sarebbe detta stizza ma che poteva anche essere, verosimilmente, il risultato di un’errata stima delle distanze tra il fondo del bicchiere e il tavolino, e dell’effettivo slancio impartito al braccio nel suo movimento discendente, errore imputabile all’ubriachezza che Dio cominciava ad avvertire, di fatto comunque il bicchiere *si abbatté* sul tavolino, producendo un suono e una vibrazione, del vetro e del poco ghiaccio rimasto nel bicchiere e del tavolino stesso, che avrebbero potuto indurre qualcuno ad accostare quel gesto di Dio al gesto di una persona che riuscisse a fatica a contenere la propria collera o al martelletto di un giudice che picchiasse una sola volta, perentoriamente, per richiamare al silenzio l’aula, o anche a quei tipici modi delle donne di sbattere gli oggetti in cucina dopo una futile lite domestica – e lo poggiò, appunto, sul ripiano in legno di cedro del tavolo. Istantaneamente, un giovane cameriere sbucò dal nulla e sorridendo domandò: “I signori desiderano?”

L’albergo era stato costruito sulla sponda opposta rispetto alla città, e senza dubbio con oculatazza progettuale, ovvero su un piccolo promontorio che riceveva molta più luce solare rispetto alla riva – un pontile collegava il lago direttamente a una scala in mattoni che conduceva alla hall, scala che a metà si biforcava nel fornire anche un accesso esterno alla terrazza panoramica. Attorno all’edificio una

fitta vegetazione, soprattutto arbustiva, digradava fino a lambire l’acqua; verso l’interno si potevano scorgere degli eucalipti. Sul pontile, una famiglia di turisti giapponesi stava discutendo con lo stesso indio che aveva condotto fin lì Satana a bordo della sua piroga fatta di canne. Gli *indios* erano cocciuti, oppure tremendamente stupidi – però a pensarci bene quella loro stupidità, in un’altra parte del mondo, non sarebbe risultata poi molto diversa dalla furbizia mercantile di certi prototipi nati per fare soldi e conquistare nuove piazze. Alla fine il cliente, stremato, cedeva; i quattro giapponesi salirono cautamente sulla piroga, prima la madre, poi i due bambini, per ultimo il padre, tutti corredati di zainetti ipertecnologici in cui trovavano posto, tra le altre cose, vaccini contro una dozzina di malattie esotiche appositamente conservati in uno scomparto refrigerato. L’indio non smetteva di scuotere la testa sotto il suo berretto bianco, più per scena che per disappunto. Dalla Cordillera Real soffiava quel vento, per adesso ancora temperato, contro il quale la lana di alpaca costituiva una valida difesa, e sulla terrazza la donna continuava nei suoi rituali di ascolto, mentre il suo noiosissimo interlocutore telefonico a migliaia di chilometri di distanza era anche possibile che non esistesse, e ovviamente non esisteva e non era mai esistito – poiché lei in realtà stava rimuginando da un giorno e mezzo sulla strategia ottimale per avvicinare Dio senza risultare importuna o, peggio, grossolana, possibilità atroce che qualora si fosse avverata l’avrebbe fatta cadere, rotolare, sprofondare, svanire, l’avrebbe disgregata in miliardi di frammenti che sarebbero andati alla deriva

lontani dal centro galattico della gente di classe, in quello che era, e che se non era si poteva definire, l'autosputtanamento della gente di classe di fronte alla propria anima e al proprio pedigree. E quindi, senza nessuna attinenza con ciò, ma accarezzato dal vento della Cordillera Real, c'era quell'albergo costruito con oculata progettualità e di proprietà di un francese a cui Dio, molto tempo prima, aveva fatto dei favori, e che per riconoscenza o in prospettiva di ricevere ulteriori agevolazioni o per sincera fede o genuino rispetto, oppure per un'inestricabile mescolanza di tutte queste ragioni, non negava mai a Dio i suoi migliori servizi, tra i quali spiccava uno dei maggiori assortimenti mondiali di whisky pregiati e liquori d'assenzio – si potrebbe sostenere che, da quando l'illustre ospite annunciava il proprio arrivo e fino al momento della partenza, il proprietario infondeva uno sfavillante dinamismo, che normalmente se ne restava appisolato in qualche cavità buia tra le sue viscere, all'intera struttura e al personale affinché ogni cosa funzionasse alla perfezione, benché a Dio interessasse principalmente ubriacarsi in santa pace e osservare le barche sul lago e le cime delle montagne e le aquile in volo, senza troppe pretese – e l'assenzio per cui la riserva del francese era giustamente famosa non era stato trattato artificialmente per isolare ed eliminare l'alfa-thujone, la neurotossina responsabile di allucinazioni, convulsioni e delirio, ma era puro come quello che avevano bevuto Baudelaire e Van Gogh, e tutto ciò a Dio piaceva un sacco. Così il cameriere, secondogenito del proprietario, sorrise; e Satana si ritrovò a considerare che quel

ragazzo gentile, molto magro, molto pallido, sarebbe morto di leucemia diciotto mesi dopo. Sulla superficie del lago il vento disegnava onde, direzioni, ripensamenti, con infinita calma.

“Un cognac, con dell'assenzio a parte” disse Dio. “Mi fido del tuo gusto, Marcel.” Si rovistò in una tasca dei pantaloni e fece scivolare sul tavolo due monete d'oro.

“La ringrazio, signore.”

“Tu cosa prendi?”

Satana si grattò una guancia. “Per me un bicchiere di latte caldo, per cortesia.”

Dio scoppiò a ridere. Era una di quelle risate che, rimaste per lungo tempo confinate nel cranio, fin quasi a impazzire per l'attesa, prorompono distorte e febbrili – la faccia di Dio si aggrumò in una maschera di rughe, grinzosa come un letto in disordine, attorno alla dentatura rivelata, quei denti gialli, scomposti.

“Lo sa che non posso più bere come una volta” si giustificò Satana. “E a me il latte caldo piace...”

“Certo, certo” convenne Dio, lacrimando. “Ed è evidente che vuoi molto bene a te stesso. Capisco benissimo. Ma non gradiresti anche qualche biscotto?”

Approfittando dello squarcio che si era aperto, con l'arrivo del cameriere, nella discussione tra Dio e il suo ospite, la donna si alzò dal divanetto, prese la borsa, vi lasciò cadere il telefonino e si avviò verso il limitare della terrazza, con un'andatura che dominava a stento e passetti sospesi tra la risolutezza e il timore finale, quello che

di solito prevale; ma in questo caso la donna trovava conforto nella presenza del cameriere – benché Marcel stesse già ritornando indietro, con l’ordinazione incisa in un piccolo spazio mentale di una nitidezza assoluta e le due monete d’oro nel panciotto della divisa e qualcosa di non troppo ben definito al centro del petto, una sensazione d’inquietudine che però non riusciva a spiegarsi – o meglio, riteneva che il cameriere avesse dissotterrato per lei quella possibilità di accedere a Dio senza disturbarlo più di tanto, dovendo giocoforza ammettere che dopo l’ordinazione si era creato un attimo di stasi, una sorta di vuoto in cui lei avrebbe potuto installarsi senza dover ricorrere a eccessive macchinazioni. La borsa porpora, che la donna come se fosse uno scudo teneva con tutte e due le mani davanti al grembo, era una famosa Birkin di Hermès, caratterizzata dalla capiente svasatura e dai due passanti laterali argentati e dalla chiusura anch’essa argentata – il nome derivava proprio da quella Jane Birkin che aveva destato scalpore più e più volte nel mondo dello show business, l’attrice e cantante inglese figlia di un eroe della seconda guerra mondiale, il maggiore o colonnello o ammiraglio David Birkin, e di un’altra cantante-attrice, Judy Campbell; proprio quella Jane Birkin che aveva recitato in *Blow-up*, *Slogan*, *Alba pagana*, *Una donna come me*, *Assassinio sul Nilo*, e in un film del 1991 intitolato *La bella scontrosa*, tratto dal bellissimo racconto di Balzac *Il capolavoro sconosciuto*; proprio quella Jane Birkin che si narra Jean Louis Dumas, presidente di Hermès, avesse osservato rovistare con fastidio e quasi con rabbia in una borsetta o in una

vecchia sacca di vimini, nel 1984, a bordo di un volo Parigi-Londra, la celebre attrice e cantante che sbuffava, imprecava, scuoteva il capo, non riuscendo evidentemente a trovare ciò che cercava, fino ad arrivare a esprimere con un tono di voce a quel punto fuori controllo il suo odio nei confronti di quelle borse così scomode per colpa delle quali non si riusciva mai a venire a capo di nulla, al che il buon Dumas, cavallerescamente, si era presentato, garantendo alla Birkin che avrebbe disegnato al più presto una borsa pratica ed elegante, adatta alle sue esigenze e a quelle delle donne come lei, sempre che ne esistessero di tanto magnifiche. E quando non la Birkin ma *questa* donna era giunta accanto al loro tavolo, Satana aveva notato che si trattava di una donna indubbiamente anziana ma anche indubbiamente esperta nel camuffare la propria età biologica, i capelli mossi di un biondo vivido e il collo avvolto in un maglioncino a dolcevita bianco e lo sguardo ormai traslucido e dilatato nell’emozione di stringere la mano a Dio, mentre affermava di essere una sua grandissima ammiratrice o addirittura una sua fedelissima ammiratrice, la mano piccola e liscia nella mano svogliata di Dio. Poi, come sforzandosi di riacquistare un contegno che temeva di aver perso, la donna aveva sorriso, ringraziato e salutato, e frettolosamente era scomparsa, giù per la scala esterna; non appena posato il piede sull’ultimo gradino, però, si era accorta di non aver chiesto a Dio di farle un autografo, o di scriverle gentilmente una breve dedica sulla sua agendina di Hermès in pelle nera, ricordo che avrebbe potuto accompagnarla e cullarla per il resto della vita, e questa

imperdonabile manchevolezza, dopo il lunghissimo travaglio dell'attesa e del tentennamento, l'aveva sprofondata in un'angoscia di cui sarebbe impossibile rendere conto.

Dio intanto, allungando il cognac con un goccio d'assenzio, aveva confessato: "Vecchia troia. Meno male che non mi ha chiesto l'autografo, altrimenti..."

"Già" aveva detto Satana. Il latte era buono, denso e sufficientemente caldo.

"Raccontami del tuo viaggio, piuttosto."

"Una mezza odissea, come le ho detto prima. Non può nemmeno immaginare che razza di imprevisti."

"Allora raccontameli. Che razza di imprevisti? Su, avanti, fammi ridere un po'. Sto attraversando una cazzo di depressione coi fiocchi. E soffro d'insonnia. Non credi che abbia bisogno di ridere un po'? Guardami: ho la faccia di legno, e mi sento tutto di legno, come se avessi perso fino all'ultima goccia di sangue, come se fossi un morto che cammina. Per cui, già che sei qui, sforzati di farmi ridere un po'."

Così Satana gli raccontò dell'allarme bomba all'aeroporto di Roma, a causa del quale era stato costretto a cambiare volo; e poi del viaggio fino a New York accanto a quest'uomo affranto, un italiano che aveva confidato a Satana di essere stato lasciato dalla moglie, inspiegabilmente, di punto in bianco, dopo undici anni di, a sentir lui, impeccabile matrimonio – un agente di commercio o un agente assicurativo pessimamente vestito, con l'accostamento di un blazer

classico blu scuro e una camicia azzurra sopra un paio di pantaloni in cotone kaki, il tutto coronato da una cravatta a righe tinta salmone che sembrava una gigantesca lingua bovina – e l'uomo, che oltretutto puzzava di grappa e non aveva smesso un attimo di bere e di piagnucolare per l'intera durata del volo, aveva fatto intendere più volte di essere sull'orlo del suicidio, perché ormai la sua vita era priva di senso nonostante Satana, sinceramente partecipe, gli avesse ripetuto che non era vero e gli avesse, per così dire, prestato la spalla sulla quale rovesciare quel profluvio di lamenti e disperazione e perplessità e insulti – logicamente c'erano stati anche parecchi insulti all'indirizzo della disertrice coniugale, subito sopraffatti, però, dalle lacrime di una più accalorata abiura, e rimangiati, ributtati giù con l'ennesimo sorso di whisky, lui l'amava ancora e l'avrebbe amata per sempre, malgrado tutto – senza che Satana fosse riuscito a liberarsi dell'uomo, a questo punto ubriaco fradicio, nemmeno all'arrivo, quando l'ultima crisi l'aveva colto e l'aveva fatto crollare bocconi, e poi seduto con le mani su quegli occhi ridotti a lampadine spaccate, in mezzo alla gente che si divincolava da se stessa nei corridoi del terminal, io mi ammazzo, mi ammazzo, aveva continuato a cantilenare il poveraccio seduto per terra, e Satana, ma no, ma no, fino a quando in un modo o in un altro la faccenda si era rimessa su binari accettabili e Satana aveva potuto raggiungere con la coscienza relativamente tranquilla la zona del ritiro bagagli, dove aveva scoperto che la sua valigia era svanita nel nulla; e poi del tragitto dentro vagoni pieni di profughi e di bestiame; e poi del mercato, di

quella megera che gli aveva venduto il maglione solo dopo venti minuti di negoziazioni, per non parlare delle due invettive che il barcaiuolo indio gli aveva scaricato addosso sull'una e sull'altra sponda del lago, chiedendogli qualcosa di più concreto del denaro, qualcosa di più significativo, *qualcosa di più* insomma, perché da uno come Satana, aveva ribadito l'indio, ci si aspettava da quelle parti soprattutto una qualche offerta di impiego.

Tuttavia Dio rise assai poco durante la narrazione, forse per la scarsa verve con cui Satana l'aveva impostata e condotta, forse soltanto per via della sbronza che lo stava come eclissando sotto il suo coperchio. In quel momento Satana capì di trovarsi di fronte a una di quelle classiche situazioni in cui tutto rischiava di concludersi con un buco nell'acqua; ripensò al proprio viaggio, e l'idea che si rivelasse alla fine completamente inutile lo fece rabbrivire. Non aveva voglia di fermarsi in quel luogo, non aveva voglia di tornarsene a casa con un fallimento o con un esito anche solo in parte negativo. Voleva chiarire, formalizzare il problema; e si apprestò a farlo, prima che fosse troppo tardi, inghiottendo le ultime gocce del suo latte ormai freddo.

“Se non le spiace, ora...”

Dio si risistemò meglio sulla poltrona, che scricchiolò. “Hai ragione, abbiamo divagato. Tutte queste stronzate...”

“Non intendevo...”

“Sì, sì, d'accordo. Tanto cominciavo ad annoiarmi, e penso che come me si stessero annoiando tutti. Non è colpa tua. Ma adesso veniamo al punto.”

“Preferisce che inizi con un resoconto generale o vuole subito la mia opinione?”

“Mi sono domandato varie volte se sei così zelante e cerimonioso solo perché in fondo vuoi farmi abbassare le difese. E poi ficcarmela nel culo. Questo lo sai, vero?”

Satana deglutì a vuoto. “È passato molto tempo da quando lei poteva considerarmi il suo avversario.”

“Perciò vuoi dirmi che sono paranoico?”

“No, assolutamente. È stato parecchio lontano dagli affari, però. E per quanto si possa indubbiamente dire che tutti noi ci siamo impegnati al massimo per seguire le sue direttive, be'... forse è giunta l'ora di un cambiamento di rotta.”

“Davvero?” commentò Dio, fingendo una certa sorpresa e selezionando tra molti l'unico atteggiamento che Satana avrebbe preferito non dover affrontare.

“La prego di credermi. Non sono l'unico a pensarla in questo modo.”

Dio rimase per un po' in silenzio. Alla fine disse: “Va' avanti, ti ascolto”.

“Dovremmo riconsiderare la vecchia strategia della palingenesi attraverso la catastrofe” dichiarò Satana. “Non c'è altra soluzione.”

“La vecchia strategia della palingenesi attraverso la catastrofe” ripeté Dio.

Satana annuì. “Esatto.” Disse che il sistema terrestre, condotto a segno dal dominio dell’*Homo Sapiens*, risultava ormai essere un sistema in saturazione, che non aveva più nulla da esprimere né da realizzare se non altra saturazione, e che in pratica in quelle condizioni non c’era futuro. Disse che si trovavano di fronte al fatto compiuto, non di fronte a congetture che avrebbero potuto avverarsi e non avverarsi; tutti i calcoli lo confermavano. Disse che l’umanità – senza voler esprimere giudizi di valore sul suo passato, si premurò di puntualizzare Satana – aveva comunque raggiunto la soglia oltre la quale non avrebbe potuto svilupparsi, non essendoci nuovo spazio nel quale mettersi alla prova, sperimentare, inoltrarsi e necessariamente sbagliare, avendo insomma perso qualsiasi fermento o possibilità di ascesi. Disse – e lo disse più volte – che gli esseri umani vivevano e si logoravano in uno stato di irrecuperabile saturazione, una saturazione emotiva, psichica, immaginativa, artistica, teoretica, produttiva, esplorativa, istituzionale, sociale, una saturazione integrale, che compensavano con l’abuso di una tecnica stratificata, quasi fossero vittime di una tossicodipendenza, e che ovviamente questo non significava *futuro*. “Mi creda” aggiunse Satana, “non voglio propinarle dati ingannevoli: d’altronde la situazione la conosce benissimo anche lei”. Disse che a quel punto occorreva una catastrofe globale e inappellabile, un’annichilazione o una violenta scrollata sistemica, tanto energica da *riattivare* il divenire e, quindi,

una possibilità di futuro. “Intervenire con misure discrete o di contenimento non è più fattibile, perché aggiungere informazioni correttive a quello che già è un eccesso di informazioni non causerebbe che un ampliamento dell’ingorgo. In altre parole, se per ridurre gli effetti dannosi dell’eccesso di informazioni aggiungessimo informazioni, diventeremmo parte del male che vogliamo debellare. Mi segue? Lo stesso omettendo informazioni e non agendo in alcun modo: in tal caso verremmo accusati di tenere nascoste informazioni preziose o addirittura fondamentali, e pertanto si produrrebbe un’informazione su di noi e sul nostro operato, e di conseguenza saremmo comunque responsabili, anche se indirettamente, di un ulteriore aumento dell’eccesso informativo. È come un collasso gravitazionale a cui non possiamo porre freno, se non accelerandone noi stessi il corso...”

“Tu detesti gli esseri umani” replicò Dio.

“Ma... come può rivolgermi un’accusa del genere?” si difese Satana. “Se finora ha gestito lei tutto quanto, se mi sono tenuto in disparte, accettando perfino di *collaborare*? Mi sembra ingiusto da parte sua.”

“Recentemente ho letto il libro di una poetessa che si nasconde dietro uno strano pseudonimo” continuò Dio. “Teflon o Raion o Radon mi pare si faccia chiamare, o una roba del genere. Un’autrice di una complessità disarmante. Una di quelle che potrebbe farti cadere i coglioni a ogni verso, tanta è l’insofferenza che suscita nel lettore. Non so se mi spiego. Tuttavia questa signora o signorina

regala a volte delle aperture inaspettate. Formidabili nella loro sintetica precisione. E su questo argomento ha scritto: *gli umani si consumano / si levigano / nella risacca dei loro divorzi / nelle volute della loro affettività predatoria e insaziabile / nella ricerca del nuovo prodotto emozionale di cui stancarsi...*

Satana tentò di dare un senso al proprio gesticolare. Si sentiva smarrito.

“A te non viene voglia di lasciarli fare e di rimanere lì a guardarli?” insinuò Dio. “Di ascoltarli quando si lamentano, o quando glorificano i loro sbadigli? Se non te ne viene voglia, significa che detesti gli esseri umani. Questo è quanto. Fatto sta che se mi metto *io* a imparare a memoria le poesie di una che si fa chiamare Teflon o Radon, ci sarà pure un cazzo di motivo.”

“Non capisco” disse Satana.

“Forse tu vuoi fornir loro una catastrofe come *nuovo prodotto emozionale* di cui prima o poi si stancheranno. Che te ne pare? È questa la tua idea?”

“Le ripeto che non si tratta di una conclusione a cui io sia giunto per conto mio, senza consultare nessuno. Anzi, molti autorevoli esperti le confermerebbero la stessa analisi, se solo lei...”

“Non ho voglia di incontrare quei chiacchieroni. Mi basti tu.” Dio si concesse un gesto lapidario, una mano aperta che spazzava via un’ipotesi appena accennata. “Il fatto è che io non li amo, gli esseri umani. Per niente. Ma sapere di averli attorno, come una specie di brusio, con quel loro modo grottesco di comportarsi, come se fossero

dei clown obbligati a gironzolare in un camposanto... ecco, questa cosa *mi rasserena*. Sono depresso, dormo poco e male, ho un’infinità di quelli che tu chiameresti grattacapi e che io chiamo grane di merda. Non faccio che meditare su come sottrarmi a tutto questo. Eppure, avere gli umani attorno, non so perché, mi fa stare meglio. Tu non capirai mai, sei troppo formale. Sei peggio di un calcolatore, con tutti quei tuoi modi di dire. Con le tue fredde valutazioni da sociologo, o da ultimo dei filosofi. Ma per me funziona come con quella vecchia troia di prima. Esattamente così.”

Per un lungo attimo si sentirono solo il soffio del vento e la musica in sottofondo, benché l’albergo avesse perso gran parte della propria concretezza, come i secondi finali di un sogno. Erano Satana e Dio – per un lungo attimo, quando finì il brano musicale, nel vuoto che precedeva il brano successivo, si sentì solo il vento. Poi Dio disse: “Ho bisogno di cambiare aria. Ne ho abbastanza di questo paesaggio. Tu dove mi consiglieresti di andare? Io pensavo a Stoccolma: pare che sia una città piena di brio, di vita notturna, e che il suo arcipelago sia splendido. Allora? Cosa fai, vieni con me?”

**CREATURE
DI NOSTRA MADRE DOLCISSIMA**

In verità, è una donna anziana. Adesso è seduta a tavola, ha terminato di cenare, guarda da qualche parte. Indebolita e scarna e sconfinata, alla maniera delle persone sole. Prende il bicchiere, gli fa compiere un breve tragitto fino al bordo del tavolo, dove lo appoggia come se pesasse quintali. Ma è un attimo. Lo risollewa e se lo porta alle labbra. Non si sa nemmeno se beva davvero. Dopo, distende il braccio, dal tipo di movimento si direbbe che tra polso e spalla vi sia una specie di molla, la molla di un vecchio giocattolo, nascosta. Lentissima adagia di nuovo il bicchiere sul bordo del tavolo, non può portarlo subito fin là, quel bicchiere che pesa quintali, deve fargli fare una tappa intermedia. Per riposarsi. Per un motivo che nessuno conoscerà mai. E forse, tra qualche tempo, il bicchiere tornerà dov'era, davanti al piatto, un po' sulla destra.

LO SBALLO DELLA MASSAIA

Il vantaggio della Massaia sta tutto nel sapere che per regalarsi qualche ora di crociera nelle nebbie non è il caso di andare lontano.

Alzati, apri lo stanzino delle scope: il pratico ascensore per l'inferno o Citèra o Un Brutto Posto Qualsiasi o MySerenase, che ti concederà uno sguardo al di là del bene e del male, al di là di questa fiacca sceneggiata.

La Massaia: nient'altro che il nome d'arte di una strega. In vita, ricavava detersivi da un rarissimo carrubo narcotico. Una volta bruciata, cominciò a cercare corpi nei quali reincarnarsi.

Il Mondo: un import-export di nature cave, innamorate, annoiate, oberate, vulnerabili, ansiose, trascurate, rimpiazzate, sgraziate, dementi.

E io: l'eroe della situazione. La lingua-lanciafiamme, l'ammazzasette, l'accumulatore-distributore di storie fasulle.

Quello che faccio è dare la caccia alla Massaia, seguendo le sue varie apparizioni in giro per i continenti.

La prima volta la riconobbi nella bocca di un diciottenne che aveva inalato della trielina: recuperato dagli altri operai dello

stabilimento in cui lavorava, nel gabinetto, accucciato come un cane dentro il lavandino. Mentre i clown-paramedici lo sorreggevano, degli occhi mostrava solo il bianco. E mi confidava: “Per chi vuoi conservarti integro? Per cosa? Razza di coglione. Guardami... Al delirio mi consacro, al più straziante dei godimenti...” A parte l’inizio, il resto era Goethe. “Nella mia mente accogliere le sommità e gli abissi...”

Per la Massaia questo significava che la carne era ancora più disponibile. Ancora più tetra e assetata.

La Massaia è il perno-fogna emotiva della nostra società. Rivalsa tossica di tutte le casalinghe, dopo secoli di soprusi. Ogni femmina maritata a cui Dio, dopo l’altare, ha voltato le spalle. L’infelice che adesso si siede sul bordo della vasca e intreccia il suo menage con una mistura a base di tensioattivi non ionici, disinfettante al cloro e candeggina.

E in quel cesso, d’improvviso, ti senti Marilyn. Ti senti Giovanna d’Arco.

Il ragazzo della trielina, un mese dopo, si schiantò con la moto contro una cabina telefonica. I genitori pagarono per una ricostruzione completa della mandibola, pagarono per avere qualcosa che almeno ricordasse le foto che tenevano nei cassetti. Qualcosa. Quel viso della carta d’identità. Ma per gli stratocumuli, il pietrisco e le microonde, ovviamente, non faceva alcuna differenza. Nella mia professione di cacciatore devo rendermi identico a loro, identico a tutto ciò che è indifferente. Lo stesso distacco.

Con il ragazzo della trielina intuitivo che la Massaia aveva infine allargato il suo bacino d’utenza. Il suo sballo è per tutti. È democratico. È legale.

La Massaia non è Jack Lo Squartatore. Assomiglia di più, secondo gli esperti, a un organo del controspionaggio. Con la scusa di lavare il pavimento, trasforma il bagno di casa in un vascello spaziale, in una pista da ballo di ondulante vetro fuso. Ti bastano un secchio, dell’ammoniaca, lacca per capelli, acetone, detergente per il forno, insetticida. E magari una busta di nylon. L’anidride carbonica farà il resto. Mettiti giù. Appena il tempo necessario: la Massaia supera la tua barriera ematoencefalica, tutto finito. Dimentica papà e mamma, l’ulcera che avrai tra vent’anni, le gare di moto, la neve, i vigili urbani, la moneta per il carrello del supermercato, la bocca del partner.

Al delirio ti consacri.

Nessuno è più indotto a credere che la lucidità sia una risorsa. Non si è più costretti, infatti, a sopportare di avere le dita delle mani di una certa dimensione. La realtà si può distorcere. La realtà si può schiacciare come un acino d’uva: e sorbirne il succo segreto. I vapori di candeggina sottraggono cupezza all’apatico nichilismo contemporaneo. Lo sbiancano. Aberrazioni della percezione visiva, disorientamento, vertigini. Reclame: la Massaia agisce più a lungo ed efficacemente contro sporco, calcare e batteri, pulendo, igienizzando e profumando al punto che vi sembrerà di non essere mai nati o, almeno, di non aver mai toccato nulla. Nessuno si preoccupa del fatto

che il verbo *igienizzare* non esiste. Un'invenzione della Massaia, uno dei suoi innumerevoli contributi alla nostra serenità.

Per quanto mi riguarda, io sono un veggente naturale. Lo sono dalla nascita. La Massaia mi detesta perché smacchio le piastrelle con acqua e aceto.

Una volta sola le è riuscito di plagiarmi.

“Non sono mica il diavolo, dopotutto. Fatti aiutare nelle pulizie di casa. Fatti aiutare a scrostare il lavandino. Chi vuoi che ne sappia più di me, in materia?”

Gli effetti allucinogeni degli inalanti sono l'opposto di una serata di gala. L'opposto della raffinatezza. Ti ritrovi seduto sul water a masticarti la lingua.

“Confidami una cosa che non hai mai detto a nessuno” sussurrò quella volta la Massaia.

“Da piccolo pregavo Dio; gli chiedevo di farmi morire.”

Rimango lì, le ossa come inzuppate nel latte, lo sguardo fisso sul sole pallido al centro del finestrino del bagno. Il coperchio del water si solleva e sbuca la Massaia, che regge tra le dita una piccola massa di escrementi mangiucchiati. “Questa è roba tua. Non hai pulito abbastanza a fondo.”

Esistevano strutture, servizi di intervento a cui potevano rivolgersi i mariti e i figli delle casalinghe tossicodipendenti. Ora si spacciano tutti per Adepti del Cicloesano. Sniffano il Baygon, l'acaricida spray, mettono solventi industriali negli umidificatori domestici e cantano inni a Dioniso. La conoscenza acquisita

valendosi dei servigi della Massaia è semplice: siamo dei drogati e degli intossicati dal giorno della Creazione. Nonostante tutto, ci stiamo comportando fin troppo bene, e in vista di chissà quale illuminante scopo.

Riunisci la parentela, abbiamo l'ammoniaca. Abbiamo il tanto agognato fottuto benzene.

Spremere il succo segreto, capire cosa c'è dietro il mondo apparente, dolcemente cadere, e lentamente.

“Solo questo: le vostre case, domani, risulteranno un tantino più luride.”

E la Massaia si allontana, canticchiando, in direzione degli edifici della Previdenza Sociale...

**FESTA D'INVERNO
IN UNA CITTÀ POCO ACCOGLIENTE
SITUATA A NORD**

È sdraiata, gravida e attorniata dai suoi assurdi palazzi, con la notte ortodossa che cala come ogni notte, sulla nostra città poco accogliente situata a nord.

C'è gente infreddolita, infreddolita e gemente per il freddo, ovunque. Questa città sgorga peggio del sangue, quando vuole. Non si può far altro che divertirsi in mezzo alla folla, ammattire alla corte dei lampioni, nei brevi interludi di strada tra un locale e un altro. Con il vento che conquista dopo le montagne la pianura, rubando l'aura di calore dai nostri corpi, si indovina appena la punta del naso in avanscoperta; in questa cripta dall'ospitalità rara, la temperatura reale di quattro gradi Celsius, associata a un vento che viaggia a cinquanta chilometri orari, abbassa la temperatura apparente a undici gradi sotto lo zero, regalando nel frattempo alle persone un argomento di discussione. Siamo felici, in attesa, entusiasti. Si cerca parcheggio tra le cellette dell'ossario.

Il palcoscenico illuminato, su uno dei confini della piazza. La bontà natalizia, la festa d'inverno. Guanti e calze di lana.

Ho amato e odiato questa città a seconda delle circostanze, e non le ho mai detto la verità. Se fosse cosciente, non me lo perdonerebbe. Adesso la odio, la attraverso e la perforo, indelicato, alieno, come un aculeo. Non che me ne importi qualcosa.

Uomini, donne, cani, satiri, androidi, travestiti, madre, padre, nonna, bambino, le distanze tra di noi sono incolmabili. C'è un fiume, da qualche parte sotto i ponti, in grado di straripare. Si teme l'assideramento. Strisciamo via con lo sguardo, oltre qualunque volto, con questi nostri occhi che assomigliano a catene di montaggio.

Ci fermiamo sotto il manto protettivo della grande festa d'inverno. Poco accogliente, situata a nord, eppure fa la sua festa aperta a tutti, democratica e troia come non mai. Se ci parliamo, è solo un breve grido sotto gli amplificatori. Se ci sforziamo di pensare, subito dopo cambiamo rotta. Siamo una moltitudine.

La macchina è chiusa, l'antifurto è attivo, le mani nelle tasche sono ancora fredde, l'orchestra è puntuale, l'aria ha spazzato il cielo, gli astri sono ben disposti, la mia gente a volte dimentica a volte non dimentica, la città festeggia accanto a me, la terra di questa città dorme sotto i miei piedi ma non mi appartiene.

Goditi la festa, puttana.